

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 6.000  
sostenitore L. 12.000  
Abbonamento estero: L. 8.000  
sostenitore L. 15.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 16 - 31 agosto 1980  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

LA FORMIDABILE LOTTA DEGLI OPERAI POLACCHI

## Le sirene dei cantieri del Baltico hanno urlato ancora

Da quando con ferma e apparentemente fredda determinazione, le sirene dei cantieri del Baltico hanno lanciato minacciose il fischio della cessazione del lavoro a tempo indefinito, e dalla roccaforte operaia di Danzica il movimento si è esteso a Gdynia e Stettino e di qui nel retroterra fino a Breslavia e Lodz, un coro di inviti « alla calma, all'equilibrio, alla ponderazione, alla responsabilità » (per usare, se è concesso a noi reprobati, le parole di Wyszynski) si leva, rivolto ai proletari, dai quattro punti cardinali dell'universo borghese — apertamente da Varsavia come da Bonn, sommessamente da Washington come (più in sordina) da Mosca, dai pulpiti delle chiese e dalle poltrone delle centrali delle grandi banche come dagli scanni delle direzioni dei partiti democratici e delle loro appendici sindacali in tutti i paesi.

Ed è tanto più forte e vibrante, questo coro (al quale si unisce il tintinnio delle molte centinaia di milioni di dollari offerti al governo di Varsavia non solo da un consorzio di banche tedesche con la garanzia del governo di Bonn, ma — « con grande sorpresa della City », ha scritto candore un nostro quotidiano — da dieci delle maggiori banche mondiali riunitesi a Londra il 26-8), quanto esso più sale al cielo dalle cancellerie di Stati, dagli uffici politici di partiti, dalle segreterie di sindacati, ai quali — nel 1956, nel 1970, nel 1976, cioè ad ognuna delle grandi tappe successive della « protesta » proletaria polacca — non sembrava vero se non proprio di incitare alla battaglia senza esclusione di colpi, almeno di augurarsi che i falli si trasformassero in poderoso incendio.

Che cos'è dunque avvenuto, per causare quello che ai più ingenui nell'onorata società dei bempensanti sembra un paradosso — lo spettacolo delle democrazie occidentali e, come loro braccio spirituale, la Chiesa cattolica,

che stendono un'ala protettrice su un regime ed un governo sedicenti comunisti, e si affannano a ricordare agli operai (per servirsi ancora una volta del linguaggio dell'augusto Primate, tanto simile a quello di Lama o Berlinguer) che ci sono, sì, dei diritti, e vanno difesi, ma ci sono anche delle responsabilità da osservare « verso la nazione », ovvero che « non tutto si può ottenere subito, ed è necessario rispettare al massimo i doveri di ogni giorno nella vita sociale e professionale »? Che cosa ha potuto indurre perfino i destinatari (finora piuttosto sordi) del messaggio eurocomunista del « compromesso storico » e della solidarietà nazionale, con relativi austerità quaresimale e rigore francescano, a farsene essi stessi i portavoce su scala non più meschinamente italiana o mediterranea, ma gloriosamente continentale e addirittura planetaria, divenendo i numi tutelari di un governo « comunista » affaccendato a placare le intemperanze di operai forse giustamente esasperati, ma certo incapaci di comprendere le superiori bellezze dell'« autocontrollo »?

★ ★ ★

E' avvenuto che il fantasma della guerra di classe, finora aggrantesi con fragore alla periferia delle grandi concentrazioni industriali capitalistiche, quindi a rispettosa distanza, ha scavalcato d'un balzo le barriere entro le quali sembrava relativamente facile esorcizzarlo, eleggendo dimora di prepotenza nel centro stesso dell'Europa, nel punto di sutura fra Est ed Ovest, e minacciando sia di turbare gli equilibri politici ed economici faticosamente costruiti, che da tempo permettono e più dovrebbero permettere in avvenire alle merci e ai capitali rimasti giacenti nelle più antiche metropoli imperialistiche di aprirsi larghi sbocchi ad Oriente e così al-

lentare la morsa della crisi nei paesi di origine, sia e soprattutto di contagiare con un esempio pericolosamente attaccaticcio l'immenso esercito proletario, attivo e « di riserva », reso già irrequieto dall'incalzare del carovita e della disoccupazione in Europa (6,7 milioni di unità registrate nei nove paesi della CEE in luglio) e negli Stati Uniti (8 milioni e più scontati a breve termine!).

E' avvenuto qualcos'altro, e di ancor più funestamente contagioso. Nei 24 anni che dividono i fatti di Poznan da quelli di Danzica, il sottosuolo sociale polacco ha espresso dal suo seno forze sempre meno genericamente popolari (come erano quelle del 1956 a Poznan e del 1968 a Varsavia) e sempre più invece genuinamente proletarie (come già a Danzica nel 1970 e a Ursus nel 1976). Queste forze sono uscite dal magma generoso ma confuso di catastrofiche esplosioni disperse qua e là su un vasto territorio, o isolate in città e fabbriche chiuse entro un perimetro più o meno ristretto, e hanno preso a darsi, orrore, una struttura organizzata, a tessere una fitta rete di collegamenti intercittadini e interaziendali, a scendere in sciopero per rivendicazioni ben precise e con la ferma decisione di non riprendere il lavoro prima di averle viste soddisfatte. Si sono scelte i loro portavoce e dirigenti distinguendoli dai portavoce e dai leader di un dissenso a sfondo interclassista (anche se, nelle migliori tradizioni del movimento proletario, hanno scritto sulle loro bandiere la parola della scarcerazione di tutti i detenuti e gli arrestati politici), e hanno posto senza mezzi termini il problema della formazione di organismi unicamente rappresentativi della classe, quindi indipendenti dallo Stato e impegnati a difendere gli interessi dei lavoratori fuori da ogni considerazione di « compatibilità » con le esigenze dell'economia na-

zionale, quindi fuori e contro la pesante tutela dei sindacati di regime.

Istruiti da una lunga esperienza (che cosa aveva detto di diverso Gomulka nel 1956? che cosa Gierek nel 1970 o 1976?), quegli operai hanno mostrato di non dar nessun credito alla fiaba, in tutto degna dell'idealismo e individualismo borghese, secondo cui i cronici malanni del modo di produzione e della società presenti sarebbero colpa di Tizio piuttosto che di Caio, e basterebbe cacciare i due sostituendoli con Sempronio, per vederli guarire. Hanno ascoltato con diffidenza le solite promesse di mediare agli « errori, ritardi, incoerenze, ondeggianti e debolezze » di cui partito e governo si sono riconosciuti colpevoli, battendosi il petto, per bocca del Segretario generale. Soprattutto, si sono rifiutati di riprendere il lavoro in attesa della « partecipazione », della « consultazione », insomma del « coinvolgimento » nelle grandi decisioni di politica economica, che sono il piatto obbligato di ogni tentativo di cullare in sogni più o meno radiosi il nostro proletario in rivolta. Forti anche di una tradizione di lotte sociali che anni ed anni di controrivoluzione non hanno avuto il potere di uccidere, essi hanno ridato vita a quella straordinaria combinazione fra le poderose spinte istintive suscitate da condizioni materiali di vita intollerabili in qualunque congiuntura storica ed area geografica, e le ineguagliabili capacità di autoorganizzazione e di autodifesa proletarie che solo possono nascere, dialetticamente, sulla base della grande industria capitalistica, e che sole potranno domani — previa conquista del potere — piegarne le enormi risorse al servizio della collettività lavoratrice, mentre sole permettono oggi ai proletari di difendersi dal peso dello sfruttamento capitalistico, anche se non di disper-

(continua a pag. 3)

## Lor signori, intanto, «solidarizzano»

Come sono diventati solleciti degli interessi dei lavoratori, qui da noi, i sindacati ufficiali e i partiti dell'« arco costituzionale » — quelli stessi che, al governo o all'opposizione, ora in questa ed ora in quella forma, si sbracciano a convincere gli operai italiani che « non si può vivere al disopra delle proprie risorse », ovvero che la torta è quella che è e non se ne può ricavare più di quanto è grossa — quando si tratta della Polonia! E' proprio vero che è facile essere comprensivi, con i proletari di casa altrui.

Gli operai polacchi scioperano senza limiti di tempo? Evviva: non sia mai però, che i loro fratelli italiani ne imitino l'esempio. Quelli rivendicano aumenti salariali eguali per tutti dell'ordine del 50%? Evviva: avranno la simpatia di Piccoli e Longo, di Zanone e Spadolini, di Craxi e Berlinguer, di Lama e Carniti e Benvenuto: s'intende tuttavia, per tutti questi galantuomini, che Varsavia è Varsavia mentre Roma è Roma, e che qui è imperativo ridurre o, che è lo stesso, contenere il costo del lavoro.

In Polonia, i lavoratori chiedono l'indicizzazione dei salari, cioè l'introduzione della scala mobile? Ottima cosa: per... solidarietà, sopprimiamo o almeno limitiamo la scala mobile italiana; a ciascuno, che diavolo, la sua via nazionale! A Danzica ci si batte per il diritto di sciopero e a favore di sindacati indipendenti dallo Stato? I sindacalisti e i politici della gran fauna democratica italiana sono pronti a solidarizzare con una simile battaglia; tanto è vero che a casa propria si propongono di... regolamentare (pardon, autoregolamentare) lo sciopero, il che significa sopprimerlo — visto che, Danzica insegna per l'ennesima volta, lo sciopero disciplinato non è più sciopero —: quanto poi all'indipendenza dallo Stato, l'hanno già sostituita con la più servile dipendenza dall'economia nazionale.

E' per... solidarietà, del resto, che partiti e sindacati ufficiali sono tanto prodighi di consigli di prudenza, moderazione, realismo, responsabilità ai lavoratori delle città del Baltico. Sarebbe grave, in effetti, che a Danzica e a Stettino oggi, magari a Varsavia domani, si tirasse troppo la corda: i cattivi esempi, si sa, sono contagiosi, e la Polonia, dopo tutto, è in Europa. La verità, dicono i santoni democratici dei sindacati e dei partiti, è indivisibile: solo che — assioma eurocomunista — ciò che è vero al di là della linea Oder-Neisse non è più vero al di qua, fatta eccezione, s'intende, per la Democrazia, che è vera (a sentir loro) dovunque. Eccoli allora indaffarati a dimostrare che le rivendicazioni economiche, nei fatti di Polonia, non hanno alcun peso: date ai proletari di Danzica qualche stracotto di riforma o di diritto (dal 1956 al 1970 e dal 1970 al 1976, ne hanno già ricevuti tanti!); il resto, la vile, meschina, antispirituale « monetizzazione » del rapporto di lavoro, oh, quella non conta nulla e, in ogni caso, può tranquillamente aspettare.

★ ★ ★

Per le Botteghe Oscure, il problema, tuttavia, si complica.

Intanto bisogna spiegare come mai un'economia proclamata socialista possa far acqua non da un microscopico buchetto, ma da tutte le parti. Ebbene, per il grande teorico... marxista Reichlin (vedi « L'Unità » del 19-8), non c'è proprio nulla da stupirsi: non esisteva né esiste « nessuna bacchetta magica, nessuna ricetta sia pure socialista » in grado di impedire, in determinate circostanze, il catastrofico « peggioramento delle ragioni di scambio della Polonia », o di qualunque altro Paese della metà del mondo « socialista ». La ragione, per il bell'Alfredo, è semplice: « Piacca o non piaccia, esiste un'eco-

nomia mondiale e la sua crisi imponeva alla concreta struttura produttiva polacca ecc. ecc. ecc. »

Qui ci freghiamo gli occhi. A Bucharin che, fra gli applausi dei Reichlin di mezzo mondo, « astrae » dal mercato mondiale, « per rendere credibile l'antimarxista teoria — difesa dai Reichlin di oggi come da quelli di allora — del « socialismo in un solo paese », Trotsky rispose nel 1926-27 che allo stesso titolo si può uscire nudi a Mosca in pieno inverno « astrae » dalla colonnina di mercurio che segna 30 sotto zero; ma non per questo la polizia rinuncerà ad arrestare, ammesso che sia ancora vivo, il malcapitato autore di una simile « astrazione » e a portarlo in manicomio. Il fatto è che l'esistenza del mercato mondiale, e-gregi Reichlin che, avendola improvvisamente scoperta, la spacciate per lapalissiana, era ed è uno dei fondamentali argomenti contro la maledetta dottrina che è stata ed è il vostro breviario. Ed ecco che ci venite a dire: « Non ce ne stupiamo troppo! ». Ovvero: « non ci sono ricette sia pure socialiste » per toglierli dai piedi la non-astretta, la terribilmente concreta, realtà del mercato mondiale e della sua pressione su economie « sia pure » socialiste!

(E qui ci viene un dubbio. Se non ci sono ricette neppure socialiste per uscire dalla crisi, a maggior ragione non ve ne saranno di capitaliste. Reichlin vuol forse mettere le mani avanti per il fatidico giorno in cui i « comunisti » nostrani saranno chiamati al governo, e Pantalone si accorgerà che anche con loro la musica continua ad essere la stessa? Cari compagni, dirà allora il bell'Alfredo: non esistono ricette!).

Ma c'è un altro problema, per le Botteghe Oscure. Esse riconoscono che le richieste politiche degli operai — nella misura in cui hanno un certo sentore democratico — vanno soddisfatte. Un momento, però: attenti a non « tornare alle dure leggi del mercato, del lavoro come merce, della disoccupazione come strumento di controllo sociale, della differenziazione di classe come garanzia del potere dei ricchi contro i poveri ». Attenti, ammonisce il bell'Alfredo, volendo mettere gli operai polacchi in guardia contro il pericolo di ricadere (dice lui) dal socialismo al capitalismo. E qui è ancora più il caso di fregarsi gli occhi, giacché se v'è qualcosa contro cui si sono dovuti scontrare gli operai polacchi, sono proprio, qui ed ora — non chissà dove e dopodomani — « le dure leggi del mercato » non solo internazionale ma interno; il « lavoro come »

(continua a pag. 2)

## SULLA STRAGE DI BOLOGNA IL TERRORISMO DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Una tesi si è fatta subito strada dopo la carneficina orribile di Bologna: i colpevoli sono i reazionari neri. Questa tesi è stata prima fatta propria dall'opinione democratica — coi partiti di « sinistra » in testa —, che del resto dipinge di nero ogni forma di violenza e identifica ogni ribellione allo Stato democratico con la « eversione » fascista, poi è stata ufficializzata dalla magistratura.

Una spiegazione politica non è giunta, però, da nessuna parte, né è stato un gruppo che rivendicasse o « spiegasse » il gesto che ha provocato più di 80 morti. Chi aveva interesse ad uccidere questi inermi cittadini? Quale lo scopo di un simile atto? Queste domande non hanno avuto una risposta e probabilmente non l'avranno mai. Il gesto appare di una terribile gratuità, di una inutilità spaventosa se misurato sulla base degli obiettivi immediati di una data organizzazione.

Eppure un risultato evidente è quello disegnato sui volti dei feriti e della gente accorsa sul posto: il terrore. Terrore non di una classe sociale distinta, di una categoria politica precisa, di un determinato ceto, ma il terrore generalizzato e indiscriminato. Il terrore della gente che passa per la strada, che prende il treno nel momento delle ferie, il terrore di tutti.

E' evidente che lo scopo è solo quello di seminare questo terrore, di

sottolineare l'impotenza generale nei confronti di forze « oscure » che possono, solo che vogliono, intimidire tutti, servendosi di questo o quel farneticante mittitore del nazismo e fanatico del rinnovatore bagno di sangue, scoperto il quale in realtà non si è scoperto niente (come hanno dimostrato sia la strage di piazza Fontana che quella di piazza della Loggia).

E' vero che l'atto recente sembra ancor più gratuito di quelli ricordati, che avevano, si dice, lo scopo di produrre un clima di tensione tale da impedire una svolta a sinistra nel paese (e la strage di Brescia era direttamente rivolta contro i lavoratori riuniti dai sindacati). Proprio lo sbocco politico (e il risultato delle elezioni del 1976 in particolare) dovrebbe aver convinto quelle « forze oscure » che l'obiettivo non era stato raggiunto e non era raggiungibile con quel mezzo. Addirittura sembra più credibile la tesi di un Almirante, il quale osserva che fatti simili non indeboliscono l'unità fra DC e PCI, che trova invece giustificazione nella necessità della più ampia unità nazionale.

Se vogliamo comunque osservare una caratteristica divenuta ormai costante, e che quindi sarebbe assurdo attribuire esclusivamente a questi fatti, è la situazione stagnante, di decomposizione della politica italiana. (continua a pag. 4)

## INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI SU E GIU' PER IL MONDO

— Basandosi sui dati ufficiali dell'Istituto nazionale spagnolo di statistica, la « Neue Zürcher Zeitung » del 12-8 informa che, nel primo semestre dell'anno, la disoccupazione in Spagna è salita, se si considerano come d'abitudine anche i giovani in età di 14-15 anni, ad oltre 1,5 milioni, pari all'11% e più della popolazione attiva, e si teme che raggiunga e forse superi i 2 milioni alla fine dell'anno. Un terzo dei disoccupati è costituito dai giovani al di sotto dei 20 anni in cerca di primo impiego; un quarto ha la famiglia totalmente a carico. Particolarmente forte nell'agricoltura e nelle regioni prevalentemente agricole dell'Andalusia e dell'Estremadura, la disoccupazione tende ora a dilagare non meno nell'industria e nei servizi, e a raggiungere livelli preoccupanti nelle regioni industriali della Catalogna e dei Paesi Baschi e nella « cintura madrilen ».

— Informa « Le Monde » del 13-8 che in Brasile il tasso annuo d'inflazione ha superato per la prima volta nella storia del paese il tetto del 100%: secondo le cifre ufficiali, fra il luglio '79 e il luglio '80 il costo della vita è aumentato del 106,8% vanificando la promessa dei militari, all'epoca del golpe 1964, di mettere per sempre fine ad un aumento dei prezzi che allora toccava il 94%.

In tali condizioni, il governo teme di applicare le misure « recessive » suggerite dal FMI « per uscire dalla crisi » (fine del controllo dei prezzi, liberalizzazione della politica cambiaria e dei tassi d'interesse, restrizione monetaria e freno alla scala mobile dei salari) per timore delle loro ripercussioni sugli umori — già tutt'altro che pacifici della classe operaia e degli stessi ceti medi; quanto all'opposizione, essa propugna « non già l'instaurazione del socialismo, ma semplicemente un capitalismo meno selvaggio (!) », in particolare mediante una riforma fiscale.

— In seguito ai violenti disordini scoppiati nello Sri Lanka (ex Ceylon) durante le manifestazioni di protesta dell'8 agosto contro il licenziamento di circa 40 mila (scusate se è poco) scoloranti del settore pubblico, il governo ha dato ordine alla polizia di aprire il fuoco su chiunque danneggi in qualche modo i « beni pubblici o privati ». I lavoratori avevano incrociato le braccia alla metà del luglio scorso per ottenere un aumento dei salari che compensasse almeno in parte l'inflazione galoppante, e già allora il governo aveva mobilitato l'esercito e decretato lo stato d'emergenza senza tuttavia riuscire ad evitare l'esplosione di una colera e di una violenza diffusa (cfr. « Le Monde », 13-8).

(continua a pag. 5)

### CONFERENZE PUBBLICHE

a MILANO  
sul tema  
**CAUSE ED INSEGNAMENTI  
DEI MOTI PROLETARI IN  
POLONIA**  
Lunedì 8 settembre, ore 21,15  
Nella sede di Via Binda 3/A  
(autobus 74, 76, tram 19)

a BELLUNO  
sul tema  
**IL MARXISMO E L'IRAN**  
Domenica 7 settembre, ore 9  
Nella sede di via Garibaldi 20

**PROSSIMO NUMERO**  
Il prossimo numero 17, uscirà il 13 settembre e sarà a 8 pagine. Vi saranno contenuti articoli sui Moti proletari in Polonia; del compagno Amadeo Bordiga a dieci anni dalla sua morte; su Capitalisti e capitale, ed altri.

# Decreto-legge no, disegno di legge sì, ovvero le grandi battaglie dell'opportunismo

Trattando nel numero scorso dei provvedimenti anticrisi sotto forma di decreti legge, elaborati dal governo, abbiamo accennato all'ulteriore deterioramento della situazione politica che essi avevano contribuito a determinare. Non potevamo quindi non giudicare arrogante la pretesa di Craxi di garantire con la «centralità» del suo partito, quella che i signori amano chiamare la «governabilità del Paese» con la P maiuscola. La misera fine del decreto che istituiva il «fondo di solidarietà», a seguito della contestazione esplosiva prima nelle file della classe operaia, poi in seno alla opposizione parlamentare borghese e opportunista, ha mostrato quanta saggezza e capacità di governo esprima il Tripartito: frutto di improvvisazione pasticciona e di meschini baratti esso ha coinvolto e travolto anche il sindacato nei confronti sia della sua base operaia, sia degli ambienti confindustriali.

Lo ha infatti criticato sul merito della politica economica un Visentini presidente del Pri, come lo ha bocciato nella sua costituzionalità un Rognoni democristiano, mentre la sua caduta ha fatto perdere al trio Lama-Carniti-Benvenuto il poco che aveva conquistato difendendo in termini di «autonomia» (vedi il famoso duello Lama-Berlinguer). Ciò tuttavia non impedisce a questi signori, come pure ai ministri economici e finanziari e alla «tigre» Craxi, di non ritenersi per nulla battuti, se non sulla questione di procedura:

«con il ritiro del decreto sul Fondo di solidarietà — ha scritto la suddetta tigre (cfr. «Il Mondo» del 18-8) — il governo ha compiuto un atto di fair play parlamentare e di realismo politico, che è stato scambiato per una sconfitta». Chi si accontenta gode...

L'intenzione del tripartito (e del sindacato) è dunque di ripresentare il Fondo sotto forma di disegno di legge, cedendo così sulla forma ma non sulla sostanza (obiettivo minimo, questo, anche del Pci, il «massimo» essendo, pare, l'annullamento totale del decreto). E' vero che così si perderà altro tempo «prezioso» (i medici dell'economia nazionale giudicano che, per sortire qualche effetto utile, i provvedimenti avrebbero dovuto essere varati in primavera, non oggi!); ma in compenso si spera di recuperare la «credibilità operaia» verso il sindacato, che insisterà a propagandare come sacro il principio di solidarietà contenuto del fondo e a raffigurarlo come una profonda innovazione istituzionale destinata a dare «più potere» (!!) ai lavoratori: non a caso nelle assemblee dei delegati di base e nei consigli generali CGIL-CISL-UIL previsti per settembre si discuterà di democrazia industriale. Prologo del lancio, anche qui da noi, di qualche forma di cogestione (o autogestione) malgrado tutto il male che se ne è detto in passato, oppure, in attesa di così gloriosi sviluppi, principio di iniziazione del sindacato al mestiere del banchiere come primo passo

verso quello dell'imprenditore? Sarà il futuro a rispondere al grave quesito, e a dirci pure se il Pci, soddisfatto della vittoria di tipo formale per ora conseguita (decreto-legge no, disegno di legge sì), lascerà passare l'anti-operaio Fondo quando sarà ripresentato in parlamento, solo perché più «democratico» nello spirito e più chiaro nelle sue finalità istituzionali. Se ciò dovesse accadere, il Pci si squallificherebbe ancor più di quanto non si sia squallificato presso i suoi militanti sindacali ai tempi in cui faceva parte della maggioranza di solidarietà nazionale. Questi strati operai, che a Milano hanno fischiato Benvenuto, lo giudicherebbero alla stregua di un PSI che più tuona contro ogni autoritarismo illudendosi di condizionare la conservatrice Dc, più si ingocchia al mal abbastanza schifato integralismo cattolico.

Il nostro augurio, qualora il Fondo torni a rinascere (e in un modo o nell'altro rinascerà) dalle sue ceneri, è che il proletariato lo accolga con la fermezza e decisione di cui sta dando meravigliosamente prova il proletariato polacco. Non è difficile intanto prevedere che, malgrado gli sforzi di un giornalismo impegnato a presentare il Pci come un terribile leone, quest'ultimo eviterà il famoso «muro contro muro» nell'arena a lui tanto cara del parlamento per contrastare la conversione in legge degli altri due decreti in cui si compendiano le famose misure economiche destinate (niente meno!) a «far uscire il paese dal tunnel della crisi».

# Una prima valutazione sulla lotta contro gli sfratti

Dal 1° di luglio di quest'anno sono decadute le norme di legge che prevedevano la proroga degli sfratti in corso, di cui avevano beneficiato in questi ultimi anni gli inquilini meno abbienti, alla disperata ricerca di case.

Con una raffica di provvedimenti, a partire dalla legge sull'«equo canone» (altra legge-truffa per il proletariato), negli ultimi due anni, il governo ha inteso rivitalizzare l'industria edilizia in crisi favorendo la costruzione di case per lavoratori. Il programma sulla carta era ambizioso quanto velleitario perché non si è invertita la tendenza generale dell'economia italiana che in questo particolare settore normalmente privilegia le costruzioni di lusso o della seconda casa che realizzano più alti profitti. Centinaia di miliardi, così, si sono investiti nell'edilizia di lusso o, nella migliore delle ipotesi, con i fondi alle cooperative, nella costruzione di case per ceti sociali che già godono di un certo tenore di vita, ma non per i proletari, costretti, nelle grandi metropoli come nelle piccole città, ad accontentarsi di abitazioni malsane, tuguri e per giunta a prezzi crescenti.

E' la politica del ghetto così bene descritta da Engels nel quadro che fa del capitalismo inglese del secolo scorso, ma celata agli occhi dei proletari dietro la fitta cortina di umanitarismo costituzionalista e ipocrisia democratica.

Nella foga di mostrarsi sempre e comunque i più devoti servitori del paese e dell'economia nazionale, i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali degli inquilini che ad essi fanno capo (Sunia, Sicut, Uil-Casa),

si sono opposti ad un ulteriore provvedimento di proroga, per motivi, a dir loro, di giustizia sociale.

Le conseguenze non si sono fatte attendere: già ai primi di luglio, centinaia di sfratti sono piovuti sulle spalle dei proletari e altre migliaia sono programmate entro la fine di quest'anno. La situazione è più grave di quel che si pensi perché le cifre sbandierate dal governo, e non contestate dai sindacati, sono false in quanto non tengono conto degli sfratti — che sono la maggioranza — determinati dalla «necessità» del locatore, una formula molto ampia con la quale, nel passato, si è ricattato l'inquilino per far passare ingiustificati aumenti di canone ed oggi per esigere lo sgombero immediato.

La macchina della giustizia borghese, di cui sempre si lamentano i ritardi e l'inadeguatezza, si è mossa in questo caso con inaffabile puntualità: un esercito di ufficiali giudiziari, questurini e legulei si sono gettati come falchi sulla preda: l'inquilino, figura sociale interclassista ma, in genere, proletario e sottoproletario già avvilito dall'aumento dei prezzi, dall'insicurezza del posto di lavoro ed oggi alla mercé di questi squallidi esecutori di classe che vengono a privarlo anche del letamaio che la società borghese gli aveva riservato nella metropoli del benessere, semmai per farne solo nuovo e più proficuo commercio. Già da queste prime avvisaglie, si può avere un'idea del grosso problema sociale che la questione della casa solleva oggi e solleverà ancora di più domani quando nell'83 ci sarà la completa liberalizzazione del mercato.

Il sindacato degli inquilini con-

trollato dai social-comunisti, per mantenere la propria facciata di verginità, sembra lanciare una parola d'ordine accettabile sul piano rivendicativo: «nessuno sfratto senza soluzione alternativa per lo sfrattato». E' una posizione che potrebbe sembrare corretta se il SUNIA non si limitasse semplicemente ad enunciare, lasciando, poi, i proletari e le proprie famiglie nel più completo abbandono. Perché per lanciare certe rivendicazioni, bisogna anche avere una forza minima per sostenerle, e volontà d'agire per conseguirle.

Quale forza e quale azione può offrire il Sunia, sempre sottomesso alla legge e ai suoi sgherri, che non perde occasione per riaffermare il rispetto della legge, riducendo il tutto ad una pressione morale verso i partiti e gli altri ceti sociali?

Per poter organizzare un minimo di difesa contro l'attacco concentrato di borghesi, legulei e poliziotti, il proletariato non ha bisogno di riconoscimenti ideali, ma di poter contare su precise forze materiali, su organismi disposti a difendere, anche a legnate, il «diritto» alla casa. Ha bisogno, insomma, di un minimo di solidarietà operante dei propri fratelli di classe cui fare appello quando, materialmente, il becchino e il questurino busseranno alla sua porta per gettarlo sulla strada. Per assolvere questi compiti, non sono indicati il Sunia e gli altri organismi sindacali esistenti che con la loro politica non fanno che demoralizzare ancor più i proletari. Le esperienze pratiche di questi ultimi anni, cui abbiamo anche noi partecipato dimostrano che un minimo di successo si può ottenere solo se ci si organizza autonomamente, sulla base della difesa delle condizioni di vita e, quindi, anche organizzando la difesa dell'alloggio occupato. Questo significa disporre volta per volta i mezzi con cui opporsi materialmente allo sfratto. In un contesto più largo, si potrà anche andare all'occupazione di case, ricordando, però, tenuto conto dell'attuale rapporto di forze, che essa potrà avere un effetto più dimostrativo che risolutivo.

Siamo pronti a prendere sul serio la parola d'ordine lanciata dal Sunia «nessuno sfratto senza soluzione alternativa per lo sfrattato» nel senso che, in pratica, essa significa assicurare sempre e comunque un alloggio alla famiglia proletaria sfrattata o anche al proletario singolo, ma riempiendo del suo contenuto di classe, di lotta di resistenza all'oppressione generale della borghesia che solo può costituire la premessa di una reale, efficace difesa del proletariato contro tutto lo schieramento della società borghese e le forme della sua oppressione.

DA PAGINA UNO

## Lor signori

merce» da vendere contro un salario che basta appena appena, una volta scambiato contro merci, a riprodurlo nel suo valore d'uso; la disoccupazione che spinge una parte crescente di un esercito proletario sempre più numeroso a ricorrere alle delizie del lavoro nero o di una assistenza pidocchiosa o di una dolente emigrazione; le «differenziazioni di classe» di cui, guarda caso, parla il numero 24 agosto della stessa «Unità» che cinque giorni prima ne negava l'esistenza, e sulla cui situazione vigilano legioni e legioni di poliziotti e funzionari «sia pure socialisti», non a caso retribuiti con stipendi che agli operai appaiono non meno irraggiungibili dei mitici frutti del paradiso terrestre (e infatti, hanno chiesto che i loro salari crescessero almeno fino a rasentare il livello).

Lavoro salariato, merce, denaro — e dispotismo in fabbrica e nella società per assicurare la persistenza: ha forse bisogno di altro la Polonia, per essere immersa fino al collo nelle dure leggi del capitale? Perciò i suoi operai non ne possono più; perciò insorgono!

Dall'alto della sua cattedra di direttore responsabile del «giornale del popolo», sua eminenza Alfredo Reichlin ci guarda — lo sappiamo — con indulgente compassione: i soliti talmudici!, susurra. E se ne va a dormire.

El programa comunista nr. 34-35, aprile-settembre 1980

- La era de las guerras y de las revoluciones
- En defensa de la continuidad del programa comunista (IV): Tesis de Lyon: Introducción - Proyecto de tesis presentado por la Izquierda al III Congreso del PC de I. - Lyon 1976.
- Una exigencia fundamental para el movimiento obrero: Liquidar la dependencia colonial del Ulster respecto a Gran Bretaña.
- Nota: Marcuse, profeta de los buenos viejos tiempos.

# Denaro «sporco» e denaro «pulito»

Un incauto giudice calabrese ha movimentato le cronache italiane di ferragosto emanando un'ordinanza in cui si ordinava alle banche di identificare coloro che versavano agli sportelli biglietti da centomila lire. Lo scopo era quello di identificare i beneficiari dei riscatti dei sequestri o comunque i riciclatori.

Ne è seguito un putiferio. I giornali sono insorti, i banchieri sono partiti in quarta con le banche alle spalle che... portavano le munizioni, perfino la cautissima Banca d'Italia ha emesso un prudente comunicato, dicendo che questo non si fa, per Dio e per Mammona alfine riconciliati. L'ingenuo giudice calabrese voleva separare il denaro «sporco» dei delinquenti dal denaro «pulito» dei banchieri, degli imprenditori, degli onesti bottegai, voleva ripulire le stalle del presente capitalismo «impuro» per instaurare un capitalismo «puro» e «onesto», sogno perenne dei ceti piccolo-borghesi, nel cui seno sono reclutati magistrati, scrittori e professori. Non è toccato ai mar-

xisti, ma agli esperti della finanza borghese dargli la voce.

Non sapete, cari giudici, che la ricchezza, in regime capitalistico, non è una persona giuridica, dotata di identità definita e relativa fedina penale? Non sapete che essa è piuttosto come Proteo che cambia aspetto continuamente, oggi tenuta agricola, domani gruzzolo nelle mani di un gaudente, poi compenso di una puttana, poi obolo per le chiese, poi deposito in una banca, poi fabbrica in Brianza, poi di nuovo denaro in una banca svizzera? In questo incessante movimento tutte le forme, tutti i modi differenti di percezione della ricchezza si mescolano continuamente e sono tutti connessi fra di loro. Profitto e rendita non sono l'uno di fronte all'altro come nemici mortali — come sognano i teorici dell'alleanza dei ceti produttivi contro il parassitismo —, ma si intrecciano in uno stretto legame. Gli affitti estorti dal proprietario, i prezzi intascati dall'onesto bottegaio, le tangenti intascate dal politico, dal burocrate o dal ma-

gistrato vanno poi in banca e diventano prestiti per l'imprenditore affamato di «denaro fresco» per investimenti. I rentiers sono così un mezzo per togliere denaro a chi ne ha poco per concentrarlo, attraverso il sistema bancario, nell'interesse del capitale e dei famigerati «ceti produttivi», i quali a loro volta possono, se capita l'occasione conveniente, impiegare i loro profitti per comprare palazzi, prestare denaro ad interesse o... finanziarsi una campagna elettorale per... dare un'occhiata alle casse dello Stato.

In questo quadro in cui profitto e rendita sono strettamente uniti, anche la delinquenza ha il suo posto. Essa è un sistema di raccolta forzata del denaro, parallelo al fisco, alla borsa, al risparmio bancario. Entrare nel mercato capitalistico richiede un capitale iniziale sempre maggiore. Come fare? Il secondo, il terzo, il quarto miliardo si potranno fare anche in modo «onesto», con attività lecite. Ma come mettere insieme il primo miliardo? Non certo risparmiando

solamente la consapevolezza delle masse. La tentazione delle avanguardie è di proporre subito, attraverso il puro discorso, alle masse, la propria consapevolezza, nell'opinione esplicita o implicita che gli operai abbiano fin qui seguito la linea collaborazionista o, per lo meno, continuino a seguirla, solo per l'assenza delle indicazioni giuste, solo per la mancanza di una avanguardia che indichi loro i suoi «veri» obiettivi.

Ogni elemento reale di protesta antisindacale — assenteismo verso le manifestazioni del sindacato, ritiro delle deleghe, ecc. — viene interpretato come prova della disponibilità, esistente già oggi, degli operai ad aderire ad una corretta impostazione classista.

Questa posizione si presenta come una variante di quell'economismo, di cui si parla in un'altra pagina di questo stesso numero. Essa cioè ragiona in questo modo: «il sindacato collaborazionista ha una linea contraria all'interesse economico degli operai, poiché ne peggiora le condizioni di esistenza. Un operaio non può non riconoscere questo fatto e non può perciò non prendere posizione contro questa linea. Se c'è qualche strato operaio che ancora difende il sindacato, esso non può non essere mosso da un preciso interesse economico, dai privilegi cioè che riesce ad ottenere attraverso la collaborazione con la borghesia. Solo uno strato operaio privilegiato, solo la famigerata aristocrazia operaia può appoggiare il sindacato; anzi, c'è di più, il sindacato è il sindacato della aristocrazia operaia; la classe operaia, quella vera, non ha oggi un suo sindacato. Perciò noi, che siamo gli operai più consapevoli, l'avanguardia cosciente della classe, ci riuniamo, ci orga-

nizziamo e lanciamo alla sua enorme maggioranza, formata dagli strati bassi, lo squillo di tromba della formazione del sindacato di classe». Dietro questa tendenza ci sono molte cose, vi è certamente la generosità di elementi combattivi, impazienti di veder sorgere l'organizzazione indipendente della classe operaia, come vi è una tradizione ideologica che, nonostante la fraseologia, è più parente della tradizione democratica che di quella marxista.

★ ★ ★

Nel difficile processo di ripresa della lotta di classe, questo tipo di posizione non può non presentarsi, e non solo in Italia, ma anche negli altri paesi del capitalismo metropolitano.

Nessuna meraviglia perciò che esso sia massicciamente presente anche all'interno del CNCL, dove si manifesta tramite due componenti ben distinte tra loro. Una con base e radici operaie e con tradizioni di lotta in cui la motivazione più importante è quella dell'impazienza e dell'immediatismo. L'altra, al contrario totalmente priva di radici operaie e senza alcuna tradizione di lotta, caratterizzata dall'ansia declamatoria degli strati intellettuali, che spinge la deformazione illuministica al punto da avere come unica forma di intervento nella pratica la diffusione dei volantini.

Il nostro scontro con questo tipo di impostazione si è focalizzato intorno alle prospettive future dell'organismo.

Si è partiti dalla comune esigenza di rafforzare il livello di centralizzazione dell'organismo, per metterlo in grado di coordinare in modo efficace quelle che finora sono state iniziative locali e promuoverne nei luoghi in cui esso era finora assente. Si è però manifestata una divergenza sia sul nuovo nome da dare al-

(continua a pag. 4)

# Due linee in seno agli organismi immediati

L'attenuazione della presa del sindacato collaborazionista sulla classe lavoratrice alimenta nei gruppi operai che si sottraggono alla disciplina sindacale un vivace lavoro di discussione sulla linea di condotta più opportuna per acquistare la capacità di dirigere le lotte degli operai combattivi. Questo lavoro, compiuto oggi, durante la preistoria della ripresa della lotta di classe, è fondamentale per reimpostare nella classe una corretta impostazione dell'attività sindacale, esente dal collaborazionismo come dal velleitarismo.

L'acquisizione di una siffatta impostazione non può avvenire in modo fulminante, né potrà mai dirsi stabilmente raggiunta anche in presenza di un forte sindacato e di un forte partito di classe, poiché la spontaneità operaia è l'unità sempre precaria e transitoria di elementi contrastanti, che si escludono logicamente se isolatamente considerati.

Si ripresenta perciò continuamente la possibilità di errori, derivante dall'eccessiva attenzione prestata ad elementi della realtà, magari veri, ma considerati a sé stanti ed esagerati al di fuori di una considerazione globale della situazione.

In questo quadro si sta muovendo anche l'esperienza di uno di questi organismi embrionali della classe, il Comitato Nazionale contro i Licenziamenti (CNCL), di cui si è parlato altre volte su queste colonne. Esso è nato, anche sulla base di esperienze precedenti, nell'autunno scorso in occasione del licenziamento dei 61 operai della Fiat e vi sono confluiti gruppi di differenti aziende e località, alcuni dei quali avevano significative esperienze di lotte.

Scopo del comitato era di costruire un inizio di centralizzazione delle esperienze locali dei suoi componenti sulla base di una piattaforma rivendicativa classista e di promuovere un inizio di organizzazione di classe nei luoghi in cui essa era assente.

Una simile impostazione classista non poteva essere data per acquisita fin dall'inizio. I gruppi promotori, oltre che locali, erano anche caratterizzati ognuno dall'egemonia di una particolare impostazione ideologica, che rendeva oggettivamente difficile il chiaro riconoscimento, in pratica e non solo in teoria, della distinzione tra livello economico e livello politico. Il riconoscimento iniziale di questa distinzione, anche se positivo, non ha risolto però tutti i problemi.

La costruzione di un organismo capace di dirigere un movimento reale impone la considerazione dell'unità di due elementi ben distinti: l'indicazione dell'obiettivo da raggiungere, e la chiara percezione della situazione presente con le sue leggi di sviluppo. La rottura fra questi due elementi porta da un lato all'attendismo, quando ci si lascia paralizzare dalla considerazione della situazione presente, senza vederne le potenzialità positive e la legge di sviluppo; dall'altro lato la stessa rottura può portare al velleitarismo quando ci si limita a fornire alla classe l'indicazione dell'obiettivo da raggiungere, indipendentemente dalla considerazione sia degli ostacoli che essa incontra nel riconoscerlo e nel perseguirlo, sia di tutto ciò che obiettivamente, cioè a prescindere dalla coscienza più o meno esplicita che gli operai possono avere dei loro interessi, frena, ritarda e rende faticosa una ripresa generaliz-

zata della lotta di classe dopo anni ed anni di sistematica demolizione degli organismi in cui si perpetuava una secolare tradizione di battaglie sociali.

Questi due atteggiamenti, benché apparentemente antitetici, trovano un punto di incontro in una pratica in cui l'avanguardia propone indicazioni ed analisi senza preoccuparsi della capacità della massa di percepirla.

L'esilità del filo della tradizione classista negli ultimi decenni fa sì che oggi non abbiamo una ricca tradizione per risolvere in modo giusto questo problema, per cui è necessario partire quasi da zero. La soluzione più «facile» si presenta perciò ancora come quella della declamazione, della proclamazione di principio, della dichiarazione di guerra contro il sindacato collaborazionista.

Gli operai più consapevoli — le avanguardie di lotta — sono pervenuti al loro attuale stato di consapevolezza sulla base di una lunga serie di esperienze, accompagnate dal recupero più o meno parziale e più o meno esatto della tradizione del marxismo rivoluzionario. Essi sono giunti alla conclusione che i partiti ufficiali del movimento operaio sono irrimediabilmente inseriti nello schieramento borghese e che il sindacato collaborazionista è irrimediabilmente un elemento del sistema politico borghese. Sanno che, anche quando mostra la maggiore demagogia, esso è al servizio degli interessi della borghesia, alla quale tenta di portare il consenso della classe operaia estorto con ogni possibile manovra.

Ma questa è la consapevolezza delle avanguardie, più o meno precisa a seconda dei casi: non è as-

Una questione continuamente risorgente

# «Economismo» e lotta di classe

## CHE COSA E' L' «ECONOMISMO»

Inevitabilmente, nella terminologia politica si riflette l'accidentato corso storico della lotta di classe, e molti termini perdono il significato originario e vengono oggi usati in modo diverso che in passato. E' il caso della parola «economismo», usata in generale indistintamente da tutti coloro che vantano una qualsiasi parentela col marxismo per bollare le posizioni che non si elevano ad un dato (il proprio!) livello politico.

Qualche anno fa perfino i dirigenti cinesi accusavano di «economismo» coloro che mettevano in primo piano le esigenze della produzione e dei miglioramenti tecnologici (tendenza che si trova ora al governo e non cessa di fare politica). Né mancano gli esempi di campioni del riformismo e della collaborazione di classe più aperta i quali — come esclamano oggi i Lama e Berlinguer, ieri i Nenni e Togliatti — giustificano il proprio operato con l'argomento di mettere la politica al primo posto. L'alternativa sarebbe, dicono, il «vuoto massimalismo» o, appunto, l'«economismo» privo di prospettiva. Con questa etichetta si comprendono dunque, tutti coloro che, da perfetti «irresponsabili», si fanno promotori di richieste che non trovano spazio nella «programmazione politica» di collaborazione fra le classi, avanzata, spesso in modo più vuoto di ogni altro «massimalismo», dalla sinistra parlamentare.

Una prima esigenza è quindi di ripulire i termini dalle incrostazioni storiche. Possiamo affermare con sicurezza che il vilipeso «economismo» russo della fine del secolo, con la sua miopia, era molto meno reativo del collaborazionismo «politichista» di oggi, e del resto fra i due esiste stretta parentela ideologica.

La tendenza detta «economista» si manifestò a cavallo del secolo scorso con l'attuale, in forza di una situazione che la rendeva più marcata in Russia che altrove: i gruppi operai, organizzati nella clandestinità, riuscivano a svolgere un buon lavoro nelle richieste economiche, mentre trovavano terreno sfavorevole all'indicazione di obiettivi politici (primo fra tutti la caduta dello zarismo). Di qui una teorizzazione ad hoc: occupiamoci dell'organizzazione delle lotte sorte sulla base di esigenze immediate; le rivendicazioni più ampie verranno dall'allargamento delle lotte stesse. Questa posizione, non del tutto errata sul piano delle lotte economiche, dove è evidente che le rivendicazioni si collegano all'esistenza o meno di un movimento reale, era totalmente sbagliata nella pretesa di attuare un «collegamento» fra rivendicazioni immediate e rivendicazioni politiche. Il passo da questa formula all'opportunismo era breve e fu compiuto perfino nella direzione del liberalismo russo, che significativamente fece qui il suo bagno battesimale «di massa»: che cosa di meglio, per esso — che aveva bisogno di una massa da manovrare contro lo zarismo —, che un movimento operaio politico? Era questo lo sbocco politico del «Credo» della Kuskova, bestia nera non solo di Lenin, ma anche dei patriarchi del marxismo russo, i Plechanov e gli Axelrod.

D'altra parte, accanto a questo «economismo» di destra e, si può dire, borghese (Lenin lo mette in parallelo con i sindacati propugnati dai borghesi in Germania), ne esiste una formula di «sinistra», diciamo pure operaia, ossia una posizione opportunista che non teorizza l'apollitichismo ma resta prigioniera del livello immediato, al quale non sa (o non intende per opportunismo) collegare il livello politico. Essa non rinuncia alla politica come la Kuskova, ma, come Martynov, la appiccica all'azione immediata in modo che non sia l'elemento attivo, ma quello passivo. In altri termini: la prima tendenza lascia all'operaio la lotta economica e al borghese la politica, la seconda collega alla lotta immediata operaia la politica riformista, la quale, in effetti, come dimostra Lenin, di regola ne è il riflesso.

Ma l'opportunisto non rinuncia alla «politica rivoluzionaria», altrimenti non si distinguerebbe dal borghese. Da qui un'altra esigenza: al «trionfo della prassi» all'infasi sulle sue conquiste durature, si accompagna una politica «rivoluzionaria» costruita sul vuoto, con indicazioni massime irrealizzabili che restano pure proclamazioni, mentre si dimenticano tutte quelle indicazioni parziali, limitate, che se collega-

te alle esperienze reali delle masse, consentono di mostrare al di sopra del piano della lotta immediata quello della lotta politica. A questo secondo tipo di «economismo» si imparenta chi, per non cadere nell'opportunismo, rischio indubbio in ogni lotta «pratica», oppure per superare la limitatezza della lotta immediata, la rimpiazza completamente con una serie di proclamazioni. Anche questo, per quanto possa sembrare strano, è «economismo».

E' chiaro, a questo punto, che il termine può apparire fin troppo restrittivo. Anche Lenin lo dice. Noi troviamo più «azzeccato» il termine immediatismo, che è di valore più esteso e fa comprendere come si possa essere «economisti» pur avanzando rivendicazioni politiche, se queste sono fini a sé e non parti di un piano di lotta contro tutto il sistema sociale vigente.

Così si spiega perché Lenin, molti anni dopo il «Che fare?», definisce «economismo imperialistico» la posizione di Kieviski (Pjatakov) a proposito dell'auto-decisione delle nazioni e della questione nazionale in generale nell'epoca imperialistica. Il fatto è che l'«economismo» non è altro che un procedimento ideologico per cui si fanno derivare meccanicamente i compiti politici da una caratterizzazione economica (per giunta spesso esagerata). Così è «economista» chi ritiene che dall'antagonismo degli interessi economici immediati in fabbrica (o sul territorio, aggiorniamoci pure) derivi «necessariamente» l'antagonismo politico (mentre di regola e per forza di cose ne deriva un «accomodamento» politico); ma è altrettanto «economista» chi, al contrario, non comprende che determinati grandi cambiamenti economici (che fanno la sostanza

del passaggio dall'epoca «liberale» all'epoca imperialistica) non portano alla scomparsa di caratteristiche antiche e permanenti della politica borghese e della politica operaia. Così, è un errore «economista» (immediatista) ritenere che, dominando l'imperialismo come forma politica, la lotta economica (rivendicativa) sia condannata in anticipo ad essere o vanificata o controllata, naturalmente dall'imperialismo: anziché esaminare il complicarsi delle situazioni di lotta e il ridursi degli spazi non politici perfino nella lotta economica, e trarne utili insegnamenti nella conduzione delle lotte, si abbandona il campo al controllo del nemico. Così, è «economista» (immediatista) chi sostiene che oggi non sono più possibili guerre nazionali, e si astiene perfino dall'analisi del formarsi di condizioni più o meno favorevoli alla ripresa della lotta di classe in seguito alle soluzioni borghesi di determinati conflitti fra Stati, oppure chi restringe il campo rivendicativo della classe operaia al terreno economico, ritenendolo una conseguenza del fatto indubbio che è finita l'epoca in cui si trattava di riformare lo Stato.

L'immediatismo «economista» parte dunque da una generalizzazione arbitraria della realtà,

consistente nell'assumere a carattere «totalizzante» quello che può essere un elemento importante, ma da considerarsi insieme a tutti gli altri elementi, sia che si tratti della realtà di fabbrica o dell'imperialismo dello Stato. Con questa pretesa di essere il più possibile legato alla realtà, esso non si rende conto di liquidarla in tutti i suoi nessi, giungendo, per lo più, a buttar via con l'acqua sporca anche il bambino.

Sulla base di queste considerazioni possiamo fissare il seguente punto: dal vecchio economismo è derivato il collaborazionismo; tuttavia una posizione economista si riproduce continuamente in forme «rivoluzionarie». L'assioma del vecchio economismo era: esplosa la lotta economica e sulla sua base la classe operaia prenderà coscienza dei suoi compiti politici. Il nuovo economismo, invece, condotto alle sue estreme conseguenze, afferma: non vi sono oggi contrasti economici che non siano contrasti politici, tutto è economico e politico allo stesso tempo, ogni rivendicazione pone «il problema dello Stato». Qui l'economismo diventa puro «politichismo», puro ed inerte quanto lo era l'altro, e pronto a trasformarsi in politicantismo.

## LA SITUAZIONE DI OGGI

La lotta politica proletaria è complessa e il partito ne è indispensabile elemento perché è lo organo che ne inquadra tutti i singoli aspetti in un processo che sa non lineare, graduale o segnato da «conquiste» definitive. Tale lotta, insegna Lenin riprendendo Engels, si manifesta su tre piani: economico, politico, teorico. Ognuno di essi, preso a sé, è limitato. Non c'è piano di lavoro economico, anche il più agguerrito e battagliero, che possa oltrepassare i suoi limiti obiettivi,

al di fuori di una politica di partito che, invece, già li conosce in anticipo ed è in grado di porre, in prospettiva, la necessità di superarli. E non c'è politica proletaria rivoluzionaria senza una visione teorica completa tratta da tutto il corso storico delle lotte proletarie. Ma anche questa teoria, staccata dal movimento reale, non si nutre e riproduce divorando se stessa, ma ha bisogno della linfa vitale della realtà (politica ed economica) in cui operare, rimanendo altrimenti e-

# LA LOTTA DEGLI OPERAI POLACCHI

(continua da pag. 1)

derne per sempre gli orrori.

Lo sappiamo: i tirapiedi della democrazia grideranno, come già gridano e ancor più grideranno in futuro se le cose andranno lisce, alle virtù miracolose del «dialogo», della «conciliazione», del «senso di responsabilità» di cui avrebbero dato prova «le parti» in causa, in primo luogo gli operai. Ma la lezione che gli stupidi proletari baltici hanno dato e danno ai loro fratelli d'oltre confine (una lezione valida anche se, nel corso dei prossimi giorni, dovessero abbassare le armi contro l'assalto di forze sovverchianti) è proprio l'opposto: è che la lotta di classe non esclude, di per sé, la trattativa, ma questa ha successo e costringe il più tetragono degli avversari alle più umilianti concessioni in serie non già in virtù della disposizione degli sfruttati a dialogare con gli sfruttatori (o con gli agenti del loro sfruttamento), bensì e unicamente in virtù della loro forza organizzata, della loro violenza di classe esercitata senza limiti di tempo e di spazio e senza remore morali o patriottiche sull'avversario messo con le spalle al muro e, se possibile, il coltello alla gola. Con il loro esempio pratico, essi hanno ricordato e ricordano ai loro fratelli degli altri paesi, ad est come ad ovest, a nord come a sud, che lo sciopero ha senso e valore se obbedisce a un'unica legge, quella degli interessi di classe e della loro salvaguardia, e se non accetta né scadenze né limitazioni dettate da esigenze estranee a quelle, esclusive della classe sfruttata.

La storica grandezza dei «fatti di Danzica» 1980 l'ha compendiatamente Gierk — certo involontariamente (ma è sempre così che la storia fa registrare dai suoi cosiddetti protagonisti le tappe cruciali del suo cammino) — nella frase secondo cui si era dovuti «giungere ad un'intesa [qualche giorno] ha scritto: a un compromesso» con la classe operaia», riconoscendo così in questa ultima un corpo estraneo, una metà di nazione opposta all'altra e con essa difficile da conciliare, e additando ai colleghi del mondo intero l'autentica minaccia comune — quella di una classe che se ne va orgogliosa per la propria strada nella più completa indifferenza verso gli appelli della controparte («socialista», per giunta) a seguirne un'altra ed opposta.

Una simile minaccia, un mon-

do capitalistico impegnato a ridurre l'esercizio di fatto e di diritto dello sciopero là dove esiste e, in ogni caso, a frantumarlo in mille rivoli impotenti grazie ai buoni uffici delle bonzerie sindacali, o a colpi di bastone se quelli non sono sufficienti, impegnato a vincolare le organizzazioni sindacali ad interessi che, essendo extra-operai, sono di fatto antioperai e a teorizzare e praticare il dialogo fra proletari inermi e classe borghese fornita di tutte le sue armi, insomma impegnato a fare della classe lavoratrice un'esangue «dépendance», un'appendice priva di muscoli e vita, della nazione, quindi del capitale, non può tollerarla. Ha scritto in accenti d'ansia «Libre Belgique» del 1° agosto, all'alba dei grandi scioperi: «E' possibile che in un avvenire forse vicino [eccolo qui, adesso!] quanto sta avvenendo in Polonia venga analizzato dai teorici e dagli ideologi come la prova della giustezza delle concezioni di Karl Marx sul ruolo della classe operaia nella realtà. In effetti, accade che ciò che fa riflettere il potere, in Polonia, non sia per nulla l'azione dei dissidenti o i postulati dei gruppi di discussione, ma l'atteggiamento delle masse operaie».

Di qui la pioggia di sermoni delle vestali laiche e religiose dell'ordine costituito mondiale. Di qui le loro preci e i loro esorcismi.

\*\*\*

Può un movimento come quello polacco dare e ottenere più di quanto ha dato e ottenuto finora, e forse potrà dare e ottenere di più? Siamo gli ultimi a crederlo o a suscitare nei proletari che pure hanno mille ragioni di entusiasmare l'illusione che da sé possa riuscirci.

Esso ha avanzato e strappato rivendicazioni che coincidono non solo con esigenze elementari di vita di una classe operaia sottoposta da trentacinque anni ad uno sfruttamento bestiale come quello imposto a tanti altri proletari dallo sforzo della loro «economia nazionale» di inserirsi come potenza produttiva «competitiva» nel mercato mondiale, ma anche con i presupposti elementari di una lotta conseguente per difendere le conquiste ottenute o da ottenere, per estenderle, per potenziarle, negli anni che verranno. In questo, oltre che nella sua composizione sociale inconfondibile e nei metodi clas-

sposta alla asfissia.

Tuttavia, la teoria «spiega» anche la situazione in cui è costretta all'isolamento, e spiega anche le contraddizioni, che possono sembrare invece invalicabili al pensiero metafisico, fra le enunciazioni generali e le necessità «quotidiane», le applicazioni nella realtà. La contraddizione più appariscente, che logora i movimenti che tentano di tirare un bilancio dalla sconfitta del movimento proletario, è appunto la contraddizione apparente fra la teoria e la tattica. La realtà talvolta ci fornisce un ampio divario fra i fini ultimi (i principi strettamente collegati alla teoria, gli obiettivi «finali» quale la dittatura del proletariato) e lo intervento immediato quando, non essendo i primi all'ordine del giorno si tratta di attuarli per quello che è realmente consentito, o, se si preferisce, di agire in modo da contribuire alla formazione delle premesse per la loro attuazione. Sarà bene ricordare qui, per eliminare un fasullo «determinismo» (a proposito di «economismo») che una di tali premesse, l'influenza del partito sulla parte decisiva della classe, non ci viene regalata dalla storia ma dipende dal seguito coerente dell'intervento del partito nella classe.

E' qui che cade l'«economismo». Non solo nella forma «antiquata» di chi non vede oltre l'obiettivo della lotta in corso, ma anche nella forma «aggiornata» di chi non vede che per trarre dall'esperienza di lotta immediata tutto ciò che essa può insegnare si tratta di condurla fino in fondo, facendo il proprio dovere su questo terreno, essendo la pratica l'unica dimostrazione della giustezza delle posizioni rivoluzionarie (che, appunto, indicano i limiti della lotta economica ed immediata in generale).

Questo «dovere» del rivoluzionario va oggi compiuto tenendo ben presenti due differenze sostanziali fra la situazione politica attuale e quella della fine del secolo in Russia. Le due differenze che saltano agli occhi sono: 1) la esistenza allora di un movimento spontaneo che tendeva verso l'«economismo», per cui da parte di Lenin e dei bolscevichi si trattava di reagire con forza, a

costo di torcere troppo il bastone in senso opposto, per indicare i compiti dei rivoluzionari in tutti i campi e verso tutte le classi della società; 2) l'assenza allora di un movimento operaio opportunisto maturo, il quale avesse già compiuto il passaggio dalla sua forma di rinuncia alla politica (si ricordi che il menscevismo era caratterizzato dalla tesi per cui il proletariato doveva agire quel tanto che bastasse per spianare la strada alla rivoluzione borghese, imparentandosi con la tesi della Kuskova prima ricordata), alla sua forma di proposizione di compiti politici «operai» nel senso della più articolata conservazione della società borghese «riformata».

Certamente tendenze «economiste» del tipo «russo» esistono ancora e certamente si riformeranno con la rinascita del movimento operaio spontaneo, ma finché una tale rinascita non si manifesta, e anzi si manifesta il movimento delle «avanguardie politiche», ossia di elementi singoli che in un modo o nell'altro, ritengono di essere portatori di indicazioni generali tali da portare la classe operaia fuori dalle secche in cui si trova, possiamo dire che, addirittura, il quadro è capovolto rispetto al 1900: si trat-

(continua a pag. 4)

## INDUSTRIA MILITARE E CRISI ECONOMICA

Recentemente («programma» n. 6-80) abbiamo scritto che «la crisi economica attuale, gli squilibri che essa crea, il mondo della produzione e della finanza, spingono verso un cambiamento qualitativo dello spreco e della distruzione di risorse e questo comporta necessariamente un incremento del militarismo».

Abbiamo qui qualche dato complessivo che conferma pienamente questa tesi. Secondo uno studio dell'Università Cattolica di Milano, ripreso dal Corriere del 17-7, si calcola che per quest'anno le risorse finanziarie destinate all'industria degli armamenti supereranno abbondantemente i 750 miliardi di dollari in tutto il mondo, mentre le spese per gli armamenti saranno di circa 280 miliardi di dollari, ossia quattro volte circa le spese militari relative al secondo conflitto mondiale.

Ancora, il commercio mondiale di armi dal 1970 è cresciuto del 94,9% in termini reali: in particolare, dato estremamente interessante, il commercio di armi con i paesi del «terzo mondo» è cresciuto, fra il 1970 e il 1978, del 374,6%. Come dire che, ormai, l'imperialismo ha militarizzato l'intera società umana: ma le prospettive di lavoro per l'industria bellica sono ottime anche per il futuro se si considera che già attualmente circa 750 milioni di persone sono coinvolte in conflitti armati.

L'Italia, in questo settore, tiene testa ai migliori concorrenti. Le esportazioni di armi sono passate addirittura da 80 a 800 miliardi di lire tra il 1970 e il 1979, occupando il quarto posto assoluto nel mondo dopo USA, Urss e Francia, raggiungendo anche paesi che, sulla carta sono inquadriati in opposti schieramenti strategici. Queste cifre non meritano alcun commento perché si commentano da sole: offrono un quadro preciso della prospettiva di guerra mondiale che prepara la borghesia, spazzano il campo da ogni illusione pacifista, chiariscono il ruolo di primo piano del nostro imperialismo straccione il quale non solo è ai primi posti per quanto riguarda l'esportazione di armi, ma è addirittura al terzo posto nell'acquisto di armi.

Il nostro compito è quello di mostrare ai proletari italiani il vero volto dell'imperialismo nostrano che è sempre pronto a vantarsi del suo ruolo di mediatore dei conflitti nell'area mediterranea, ma che è guerrafondaio come gli altri imperialismi.

Oggi esso si limita a fornire armi ai paesi del «terzo mondo» (le esportazioni sono quadruplicate negli ultimi quattro anni) perché le masse proletarie indigene si scannino tra di loro; domani, richiederà al proletariato italiano di farsi massacrare in un nuovo macello mondiale.

E' contro questa tendenza inesorabile del capitalismo che bisogna portare i nostri colpi, denunziando il ruolo non secondario dell'imperialismo di casa nostra e dei suoi potenti alleati — PSI e PCI — che tendono ad un solo disarmo: quello morale e materiale del proletariato per sacrificarlo ancora una volta alla conservazione della società capitalistica.

Ai proletari noi diciamo che la loro prospettiva non potrà essere che di rivolgere le armi non contro i propri fratelli di classe, anche se di colore e lingua diversa, ma contro la propria borghesia e i suoi aguzzini.

compito destinato in ogni caso a cambiare radicalmente non diciamo il volto (che interessa solo il pretume democratico) ma i rapporti di forza tra le classi non solo nel loro paese, ma nell'intero «campo socialista», e a far sentire le sue potenti ripercussioni sull'intero «campo borghese» (oggi sempre più chiaramente dimostratisi una cosa sola), in condizioni che lasciano aperto il drammatico quesito: Fino a che punto potranno permettersi di cedere sotto la pressione proletaria, gli agenti in Polonia del capitale nazionale e russo? Fino a che punto potranno accettare il prolungarsi di una situazione di guerra sociale aperta, i fornitori occidentali di prestiti e aiuti non certo ispirati a considerazioni filantropiche? Essi non potranno non essere spinti dall'evolvere della situazione oggettiva a guardare direttamente in faccia la realtà che solo il marxismo rivoluzionario e il suo partito hanno avuto la forza di conoscere e denunciare. Saranno costretti a veder svanire come neve al sole le conquiste economiche ottenute, aggravarsi il peso dello sfruttamento intensivo della forza lavoro sotto il pungolo di un indebitamento verso l'estero che non permette riposo, salire alle stelle il costo della vita sotto la pressione di un'economia contadina incapace di tenere il passo coi ritmi d'incremento sia dell'industria che della popolazione, stringersi di nuovo i freni ai diritti sindacali di organizzazione e di sciopero sotto la sfera delle necessità di conservazione dell'ordine capitalistico.

I proletari degli altri paesi hanno un solo modo di esprimere solidarietà verso i fratelli del Baltico: quello di aiutarli nella loro eroica lotta contro l'oppressione capitalistica limitandone l'esempio e, se possibile, potenziandolo gli insegnamenti. I militanti rivoluzionari devono assumersi in piena coscienza il compito grandioso di importare sempre più nelle file di un proletariato dovunque in movimento la teoria, il programma, le finalità, i principi, la tattica del comunismo, facendo leva sulla dura lezione che i fatti stessi della società borghese impartiscono, volenti o nolenti, ai suoi schiavi — la lezione che non c'è vittoria, per quanto grande, sul puro terreno delle lotte di resistenza economica, che non sia destinata ad essere travolta dal moto vorticoso dell'accumulazione capitalistica, e che non v'è possibilità di emancipazione per la classe lavoratrice fuori del trionfo mondiale della rivoluzione e della dittatura proletarie.

## Due linee in seno agli organismi immediati

(continua da pag. 2)

l'organismo — l'altra tendenza propone la denominazione Comitato per la costituzione del sindacato di classe — sia sul documento di convocazione di una assemblea nazionale dei comitati operai in cui presentare la nuova forma dell'organismo. Il documento redatto da questa tendenza, e che ha riscosso il consenso della maggioranza, risente notevolmente delle impostazioni suestimate.

Noi riteniamo queste impostazioni un ostacolo per lo sviluppo di una tendenza classista poiché, nel fatto se non nelle intenzioni, pongono come elemento discriminante di adesione all'organismo una piattaforma derivante da una analisi ideologica, il cui punto essenziale è che il sindacato ufficiale sia un organismo irreversibilmente antioperaio. Questa affermazione è certamente vera, ma non può essere posta come elemento discriminante di adesione per un organismo classista, sotto pena di vederne limitata l'adesione solo a piccoli gruppi di elementi politicizzati.

L'esperienza mostra che la massa operaia, oggi, non è entusiasta del sindacato, ne contesta sempre più spesso le direttive, e occasionalmente si muove al di fuori delle sue indicazioni e delle sue strutture, soprattutto nei settori di bassa sindacalizzazione iniziale. La maggioranza degli operai non è tuttavia preparata ad accettare e sostenere stabilmente una rottura verticale con il sindacato. D'altra parte, una tradizione classista non può rinascere solo sulla base di proclami. Essa deriva da una ripresa di lotte a direzione classista su obiettivi immediati: si tratta, dunque, prima di pensare a costruire organismi che tendano a anticipare il sindacato di classe di domani o di esserne addirittura fin da ora il primo germe, di adoperarsi a preparare le condizioni reali della sua nascita, che si riassumono appunto nell'estensione, nell'approfondimento e nell'indirizzo intransigentemente classista delle lotte operaie, obiettivo primario al quale gli organismi embrionali che oggi via via sorgono daranno un contributo prezioso se, pur muovendosi fuori della disciplina del sindacato e denunciando con chiarezza i contenuti antioperaio delle sue piattaforme, sono capaci di organizzare e dirigere anche quegli operai — e sono la maggioranza — che, pur disposti a battersi per i propri interessi, non sono ancora disposti a sottoscrivere la dichiarazione che il sindacato ufficiale è antioperaio. L'organismo classista deve perciò qualificarsi non sulla polemica di principio contro il sindacato, ma sulla difesa in positivo degli interessi di classe.

Su questo terreno l'organismo classista non potrà non essere attaccato duramente dal sindacato ufficiale, ma sarà allora quest'ultimo a fornire agli operai — attraverso l'esperienza pratica e non l'analisi teorica — la prova del proprio carattere antioperaio. La maggioranza degli operai potrà allora constatare che non sono gli operai più coscienti, per misteriose ragioni ideologiche o per odi di parrocchia, a sabotare la solidarietà operaia, ma è il sindacato collaborazionista che, per il suo irreversibile legame con il sistema borghese, non esita a metterli contro gli operai quando si pongono sul terreno della difesa intransigente dei propri interessi. Tale esperienza non può essere fatta episodicamente e localmente, ma deve corrispondere ad un fatto generalizzato e diffuso e deve accompagnarsi ad una esperienza positiva di direzione compiuta dall'organismo classista.

Per la rinascita della lotta di classe non basta il disgusto verso l'apparato sindacale ufficiale; è necessaria anche la fiducia nei confronti dell'organismo alternativo e questa fiducia non nasce sulla base di dichiarazioni, ma dell'esperienza concretamente verificata di direzione di lotte reali.

La richiesta avanguardistica di adesione, prima che queste esperienze siano state compiute, a formulazioni eventualmente vere, ma che non fanno parte di ciò che oggi la classe può realmente percepire, limita la capacità di presa dell'organismo e, con essa, la capacità di partecipare al processo di rinascita dell'impostazione classista in seno agli operai, mentre l'esperienza storica del movimento operaio insegna che da simili formulazioni fino alla teorizzazione antimarxista (perché antimaterialista) del «superamento» della forma sindacato (o di analoghi organismi immediati) e della necessità di sostituirli con forme puramente e dichiaratamente politiche, non c'è che un passo, troppo spesso compiuto nello spirito di un «estremismo infantile» e con danno irreparabile per le lotte operaie e la loro organizzazione.

D'altra parte ci rendiamo ben conto che la nostra impostazione è essa stessa frutto di una posizione teorica e della memoria storica della classe di cui siamo portatori. Non possiamo perciò pretendere che la spontaneità delle avanguardie di lotta produca fin dall'inizio una corretta impostazione in seno agli organismi classisti. Questa potrà derivare, da una parte, dalla continua presenza della linea marxista e dal bilancio che i suoi seguaci sapranno trarre dalle esperienze compiute, dall'altra dalle esperienze dei risultati negativi prodotti da impostazioni inadeguate.

Perciò non riteniamo che una impostazione temporaneamente inadeguata da parte di un organismo classista sia di per sé motivo di allontanamento. Va sempre valutata la potenzialità dell'organismo di saper riconoscere e correggere i propri errori, va valutato inoltre il carattere aperto dell'organismo, la sua capacità cioè di consentire la presenza nel proprio seno di posizioni diverse nell'ambito della comune piattaforma classista e di attrarre operai combattivi.

Di fronte all'impostazione dell'attuale maggioranza del CNCIL, la nostra posizione è la seguente: per le ragioni suddette, noi consideriamo errona questa impostazione, ma riteniamo che il comitato rappresenti forze sia pure esigue che si muovono sul terreno classista. Se i sostenitori della posizione da noi criticata non ne fanno elemento discriminante di adesione all'organismo, contraddicendo così nei fatti il carattere aperto affermato a parole, se cioè considerano quella impostazione come distintiva solo di una particolare

corrente all'interno dell'organismo senza preclusioni per l'esistenza di altre, allora noi inviteremo i proletari combattivi che operano all'interno dei comitati operai a lavorare per lo sviluppo dell'organismo, ripromettendosi di correggerne in futuro gli aspetti oggi criticati.

L'esistenza di correnti politicizzate in seno ad un organismo spontaneo di classe, infatti, lungi dall'indebolirlo, ne costituisce un elemento di forza, perché inquadra le esperienze immediate degli operai in una prospettiva più vasta e ne favorisce il passaggio dal terreno meramente tradizionistico al terreno politico. Il dibattito anche aspro tra queste correnti eleva lo stesso livello rivendicativo dell'organismo. L'unica cosa

che le correnti non devono fare è porre le loro analisi, anche se giuste, come elemento discriminante di adesione.

Questa posizione non si riferisce unicamente al CNCIL, ma a tutti gli analoghi organismi embrionali in cui, come è inevitabile in questa fase, si manifestano impostazioni inadeguate o errate. La rottura con l'organismo potrà avvenire solo se, in conseguenza anche di errori di impostazione non tempestivamente corretti, esso dovesse perdere ogni anche minima capacità di influenza classista fra gli operai e si trasformasse, sia pure contro le intenzioni dei promotori, in organismo puramente ideologico.

## IL TERRORISMO DELLA CONTRORIVOLUZIONE

(continua da pag. 1)

Un ricatto pesa sulla politica (per ora in particolare su quella italiana), affinché nessun cambiamento avvenga, a costo della caduta nel caos; questa può apparire la regola.

Ma sarebbe veramente arduo cercare una spiegazione su questo terreno ed è meglio limitarsi ad osservarne le conseguenze pratiche: il senso di impotenza di fronte alle «oscure potenze» che dominano il mondo, l'appello al mantenimento di questo tipo di Stato, di questa democrazia corrotta ma martoriata, che proprio perché colpita deve stringersi e raccogliersi per difendersi. Mentre è evidente che questa democrazia non è affatto minacciata, ma al massimo è, seppure in modo tanto truce, messa in guardia, essa cannibalisticamente si nutre e si perpetua attraverso questi terribili fatti. Si può dire che come ogni fatto di sangue, violenza e sofferenza, nato nei rapporti sociali che lo Stato borghese sancisce, trova poi nello Stato, in particolare democratico, lo strumento che si attribuisce la missione di eliminarlo od alleviarlo (e nella chiesa la consolazione di fronte all'impossibilità di eliminarlo), così questo ed altri eccidi non indeboliscono ma rafforzano lo Stato stesso, gli forniscono, come minimo, la possibilità ideologica e propagandistica di chiamare a raccolta tutte le classi, di riunire sotto di sé tutti gli interessi, tutti gli amanti della pace nella guerra contro la violenza che viene da lontano.

Ma noi sappiamo che questa violenza non viene da lontano. E' la violenza della controrivoluzione. E' vero che nessuna rivoluzione bussava alle porte e che si è allontanato persino lo «spettro» del PCI al governo; ma la storia moderna è costellata di controrivoluzioni preventive, di interventi intimidatori per seminare il panico perfino in chi timidamente si avvicina all'idea della lotta di classe.

Il primo dovere dei comunisti deve quindi essere di strappare il velo dal mistero di questa violenza indiscriminata e di bollarla per quello che è: violenza della conservazione sociale, conservazione oggi del sistema democratico con tutti i suoi belati e i suoi «scioperi» contro il terrorismo, domani di un rigurgito di «resistenza» per mantenerlo eternamente in vita, infine del sistema borghese nudo e crudo, in qualsiasi

sua manifestazione, anche la più truce, emergente dalle rovine che esso stesso produce per sopravvivere.

Il secondo dovere dei comunisti è di non dare nessuna solidarietà a questo Stato, che si difende e protegge soprattutto neutralizzando la classe operaia con il paravento dei partiti e dei sindacati «operai», con il pacifismo di classe. Di fronte alla prospettiva di un aggravamento della crisi che imporrà decisioni politiche ed economiche più drastiche delle precedenti, il terrorismo controrivoluzionario fornisce, come sempre, un paravento al pacifismo e alla collaborazione con lo Stato borghese dei «rappresentanti operai» pronti ad additare le conseguenze perniciose di azioni e rivendicazioni non «responsabili».

Il terzo dovere è di respingere l'intimidazione rivolta ad ogni forza che anche solo tenda ad uscire dai binari che la conservazione sociale impone. Il terrore s'impadronisce più facilmente di chi si sente impotente ed inerme. Una classe operaia forte, organizzata in modo indipendente, non debitrice della sua difesa alle forze dello Stato (che se si mostrano efficienti e incorrotte per colpire il nemico di classe, la classe operaia appunto) è l'unico antidoto alla violenza distruttrice che il sistema erutta come un vulcano che non può più trattenere le sue forze e cerca solo chi le intenda utilizzare a fini di conservazione.

Non è una ricetta di pace, ma si tratta di scegliere: o una società che corre verso lo sfacelo, e per sopravvivere nella sua decadenza giunge a produrre continuamente morte indiscriminata e apparentemente inutile (quando il bagno di sangue risanatore di una guerra mondiale non risolve momentaneamente il problema); o una aperta lotta fra le classi, con organismi di difesa della classe oppressa del tutto autonomi e separati da quelli dello Stato avversario.

Questi fatti mostrano fino a che punto è capace di giungere la società borghese per sopravvivere: essa fa pendere su tutti un terribile ricatto di sangue, ma non potrà, con questo mezzo, eliminare le contraddizioni di cui esso è solo un effetto. Solo la violenza proletaria lo potrà, solo essa potrà, a sua volta, far paura alla violenza conservatrice, solo essa sarà socialmente utile. La condizione è che la classe operaia ritrovi la sua identità di classe. E, così, anche la sua forza.

## «ECONOMISMO» E LOTTA DI CLASSE

(continua da pag. 3)

ta non di combattere l'«economismo» come riflesso del movimento spontaneo delle masse, ma il «politicismismo» come riflesso dell'assenza del movimento spontaneo. Si è già visto, del resto, che sul piano ideologico la posizione è la stessa.

Questo non significa che il problema dell'«economismo» non si ripresenterà in futuro, ma se non si vuole trasformare l'attività politica in un confuso armamentario di parole sempre valide, veri passepartout, si tratta, ogni volta, di identificare i principali campi in cui va condotta la battaglia politica. E questo significa, sul terreno della lotta nelle fabbriche e sui posti di lavoro, che occorre «trattenere» molti velenosi illuminatori, i quali ritengono, per averlo scoperto da poco, che il compito principale sia di «smascherare» il sindacalismo collaborazionista e la posizione dei partiti che organizzano la classe operaia. Essi ritengono che se la classe operaia resta iscritta ai sindacati e, per quanto con qualche mugugno, parzialmente organizzata da quei partiti, ciò dipende solo dal fatto che nessuno è andato a rivelarle l'inganno. E l'inganno è, naturalmente, fatto essenzialmente politico, che richiede l'intervento dell'illuminatore. Il problema invece va capovolto: se l'opportunismo ha conquistato la classe operaia, ciò è avvenuto in forza di una politica che si è saputa collegare, anche per l'assenza di una forza politica opposta per le ragioni note, ad esigenze reali, che alla classe stessa apparivano come le uniche realizzabili. Su questo terreno la lotta si misura anzitutto nella dimostrazione pratica che la classe operaia, «sposando» l'opportunismo, non solo ha rinunciato alla sua storica emancipazione (per un piatto di lenticchie) ma deve riconoscere in alcune conquiste future, quali la piena occupazione, il costante miglioramento delle condizioni salariali, ecc. delle pure illusioni; infine nella dimostrazione che anche il piatto di lenticchie comincia ad esserle tolto, lenticchia dopo lenticchia, e per iniziativa di quegli stessi che hanno il riconoscimento di averlo conquistato.

Questa dimostrazione non può — è evidente — essere data con proclamazioni, ma organizzando una resistenza, che trovi una rispondenza in primi gruppi operai, alle indicazioni del sindacato (certamente mistificate, ma non si creda che non appaia evidente a chi non ha letto Marx ma vive sulla propria pelle le prodezze dei suoi rappresentanti). Bollare questa resistenza come «economismo» solo perché non si prefigge ancora di passare ad obiettivi politici è una grossa stupidaggine, pur essendo inevitabile che su questo terreno limitato si manifesti una tendenza del genere (ma i «politici» che ci starebbero a fare, allora?). Rinunciare a questa lotta di re-

sistenza, invece, sarebbe un delitto, tanto più grande in quanto lascerebbe il campo sguarnito proprio di fronte ad un recupero dell'opportunismo attraverso tendenze riduttive, «economiste», pronte a teorizzare che lo scopo non è la lotta contro il sindacato o certi partiti, ma che si tratta solo di trovare delle rivendicazioni economiche «adeguate».

Si può dire, quindi, che un certo grado di «economismo» sarebbe oggi un passo avanti, perché coincide con la rinascita dello spontaneismo operaio, e che molto resta da fare, da parte degli elementi operai più coscienti politicamente, per aiutare la classe a darsi anzitutto gli strumenti per combattere la politica dell'opportunismo su una base organizzata.

D'altra parte anche l'altra differenza, ossia il carattere sempre più politico del sindacato, collaborazionista, il quale condanna — come fanno i borghesi — le incoscienti spinte verso gli aumenti di salario che non tengono conto dello stato reale dell'economia nazionale, non può essere compresa come una sfida politica, come se il problema fosse solo di dimostrare che gli interessi dell'economia e quelli della classe operaia sono comuni come la corda e l'impiccato. Questo discorso se non è accompagnato da tutte le conseguenze pratiche per l'organizzazione della lotta immediata non serve se non a guadagnare qualche nuovo elemento di avanguardia, cosa notevole, ma senza frutto, se l'avanguardia non si pone come tale in realtà.

Gli errori di valutazione che possiamo definire «economistici» si condensano sostanzialmente nell'atteggiamento costante di considerare definitive determinate svolte e di rispondervi con un giro opposto di 180 gradi. Oggi il sindacato ha sposato gli interessi dell'economia nazionale? Subito si ritiene che questa sia una svolta storica irreversibile (mentre basterebbe ritornare un po' indietro, negli anni definiti di lotte operaie, la cui combattività non ha impedito di porre al centro la politica della ricostruzione nazionale) e non si tiene conto della possibilità di un recupero a sinistra dell'opportunismo stesso. Il sindacato fa politica? Anche noi dobbiamo farla e accettare la lotta sul significato politico di tutto quanto avviene,

Tali posizioni possono essere anche generose, ma sono le più facili ad essere superate dal navigatissimo opportunismo, pronto, all'occorrenza, a fare le lotte «dure». E' per questo che una risposta alla politica dell'opportunismo, senza nulla concedere sul piano politico, deve sapersi articolare in tutti gli aspetti, attenta ad influire anche sugli operai non disposti a seguire le nostre «illuminazioni» politiche, pronta ad organizzare tutti gli elementi combattivi, disposta ad accettare la lotta politica sia contro le tendenze opportuniste che contro tutte le posizioni insufficienti e prive di larga prospettiva.

## I gruppi «di sinistra» al banco di prova delle elezioni

Un partito, una corrente, un gruppo possono proclamarsi rivoluzionari quanto si vuole: ma fate che il popolo sia chiamato alle urne, ed è lì che casca o non casca l'asino; è lì, insomma, il banco di prova della serietà delle sue proclamazioni. Perciò, sebbene le amministrative siano ormai passate da qualche mese, val la pena di ricordare l'atteggiamento assunto di fronte ad esse dalla sedicente «estrema sinistra».

Un posto di prima fila spetta di diritto al PDUP-MLS ed a DP.

Al di là delle differenze di valutazione sulla politica e il ruolo del PCI e sull'operato delle giunte «rosse» — manifestamente positiva quella del PDUP, la cui parola d'ordine era ed è la loro difesa ed estensione, verbalmente più critica quella di DP — le due formazioni hanno fatto a gara nel propinare al proletariato il veleno dell'esaltazione delle autonomie locali come massima incarnazione del bene supremo, la «democrazia di base». Per il PDUP, solo l'effettiva realizzazione dell'autonomia regionale consentirebbe, attraverso una «politica di piano» che tenga conto delle reali «esigenze popolari» e degli «specifici problemi del territorio», di avviare a soluzione problemi come l'occupazione, le risorse energetiche e gli immancabili servizi sociali. Le Regioni, insomma, dovrebbero diventare il fulcro di un'«inversione» del meccanismo economico per giungere a un nuovo «modello di sviluppo» e, per tale via, realizzare l'alleanza a livello centrale fra PCI e PSI, al cui conseguimento il PDUP (autodifendendosi terza componente della sinistra) dichiaratamente lavora.

DP va più lontano. Non solo l'Ente Regione è tuttora sottoposto alla «tutela statale» che, attraverso i vari comitati di controllo, esercita una pesante censura sul suo operato, ma esso si è «statizzato» nei confronti del Comune, Ente Locale per eccellenza. E non è finita (QdL del 15-5): «altre limitazioni all'autonomia derivano dalla figura del Sindaco che presta giuramento come ufficiale del governo, dai segretari comunali, sottoposti ad una disciplina statale, e dai prefetti, diretta emanazione del Ministero degli Interni, che possono commissariare, sciogliere consigli e destituire sindaci. Ecco che "anche il Comune più autonomo" resta troppo distante dalla gente». Eppure basterebbe che i sindaci non giurassero fedeltà alla Costituzione, che i segretari comunali fossero sottoposti ad una disciplina... comunale (con controllo dal basso, s'intende) etc. e sarebbe... il socialismo!!!

Quanto ai Consigli di circoscrizione, essi, semplici uffici del decentramento amministrativo comunale, in quanto eletti, sì, direttamente dal popolo ma contemporaneamente al rinnovo dei consigli comunali, da rappresentanza democratica del quartiere, tendono a ridursi a semplici propaggini del Comune. E' il gioco delle scatole cinesi: ogni livello di

democrazia «diretta» è schiacciato dall'istanza immediatamente superiore, e a sua volta schiaccia quella immediatamente inferiore.

Come contrapporsi — secondo DP — a questa «burocrazia» del Comune, «polo di base dell'autogoverno», e a chi (il PCI) questa burocratizzazione, tutto sommato, ha spinto ancora più avanti? Ma è chiaro! Risolvendo «il problema di una effettiva partecipazione democratica, di un corretto rapporto tra istituzioni rappresentative, momenti decisionali e di controllo e partecipazione popolare». E come? «Su tutti gli aspetti nodali della politica locale (...) si costituiscono comitati effettivi di controllo e di proposta rispetto agli organismi deputati a compiti gestionali». Ci risiamo: il Comitato di controllo, come nuovo livello di democrazia diretta e di reale partecipazione delle masse alla gestione della «cosa pubblica», e come garanzia di una soluzione veramente «a misura d'uomo» dei problemi economici e sociali che travagliano le «masse lavoratrici».

Anche sui temi più squisitamente politici venuti in primo piano nelle amministrative, primi fra tutti la redistribuzione dei ruoli entro il «triangolo» DC-PS-PC e la «difesa della pace», i «sinistri» grandi e piccoli hanno detto la loro. Anzi, quelli esclusi per la loro pochezza numerica dalle appassionanti questioni del rafforzamento delle autonomie locali, del controllo dal basso dei servi-

zi sociali ecc., hanno dato alla loro campagna un taglio prettamente politico. Così, se il PDUP poneva come condizione della «riqualificazione» delle giunte rosse quali «soggetti attivi di un progetto di cambiamento e di trasformazione» l'aggregazione della sinistra «storica», le formazioni trotskiste invitavano l'elettore a votare indifferentemente per uno dei partiti della sinistra, mentre, nei collegi in cui erano presenti con liste proprie, rivestivano di toni patetici la «lotta» per il patto d'unità d'azione PS-PC; e la LSR (ripudiata dalla IV Internazionale) arrivava a lanciare la «parola d'ordine» della costituzione (al solito!) di comitati di quartiere aventi lo scopo di raccogliere le firme degli elettori per... far pressione sui consiglieri dei due partiti operai eletti nelle rispettive circoscrizioni affinché si alleino.

Ma i vari gruppi politici di sinistra hanno rivelato appieno il loro volto nella «difesa della pace»: Essi infatti concorrono nel voler esorcizzare la guerra (ma anche la DC), attraverso l'imposizione «dal basso» al governo centrale della scelta fra questo e quello schieramento: non una parola né sulle leggi obiettive che, in determinati svolti impongono ai governanti, siano essi dispotici o illuminati, di continuare a far politica a cannonate, né sull'unica possibilità per il proletariato di evitare una nuova carneficina mondiale, cioè la ripresa della lotta di classe fuori e contro gli interessi

«nazionali» della borghesia e fino alla guerra rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo.

I trotskisti delle varie specie battono oggi la grancassa della difesa dell'URSS socialista, baluardo della libertà e della democrazia in Afghanistan e della pace mondiale: domani, chiameranno il proletariato alla difesa armata della patria socialista, naturalmente ancora una volta — aggredita. — PDUP e DP si schierano contro ogni subalternità sia a Washington che a Mosca, qui oppongono quale unica «garanzia» di pace l'«effettiva» autonomia europea: ripropongono cioè l'illusione piccolo borghese mille volte sconfitta dai fatti che basti chiudersi nel proprio orticello perché le brutture del mondo circostante cessino di turbare i propri sonni tranquilli, quasi che Italia ed Europa non fossero integrate nel mercato capitalistico e non ne vivessero tutte le contraddizioni, dalla caduta tendenziale del saggio medio di profitto fino alla crisi di sovrapproduzione e di cui alla corsa agli armamenti per... «mettere fine» all'una e all'altra. Ora è chiaro che questa «autonomia» potrebbe al massimo portare non alla pace ma alla formazione di un terzo schieramento bellico, e, in tal senso, i nostri sinistri ben meriterebbero l'appellativo di giscardiani di sinistra. Ma quanto illusoria sia questa prospettiva è dimostrato proprio dall'esperienza di non allineamento di Tito cui essi si rifanno e che si è risolta in un compromesso con l'Occidente al quale si è assicurata la sostanziale sudditanza della Jugoslavia nell'atto di sottrarla agli artigli dell'orso sovietico. Anche in que-

sto caso, comunque, si propone al proletariato di schierarsi al fianco, o meglio al servizio, del proprio capitalismo nazionale in questo o quel blocco o non-blocco; ma è proprio in tale schieramento la migliore premessa, per ciascuna borghesia nazionale, di una proficua partecipazione ad una nuova carneficina mondiale.

Così, in una fase in cui l'intensificata guerra commerciale tra Stati e le prime avvisaglie di una futura guerra guerreggiata su scala planetaria impongono una sempre maggior concentrazione sul piano economico ed un sempre più accentuato dispotismo sul piano politico; e in cui vanno perciò chiudendosi anche gli ingannevoli e contingenti «spazi di democrazia» contrabbandati per valori eterni, mentre governo, partiti «operai», sindacati, stampa di regime, ciascuno recitando il suo ruolo, innalzano di fronte al proletariato una cortina fumogena di falsificazioni, promesse, illusioni per estorcergli un consenso sempre più necessario al «bene» dell'economia nazionale (in pace, e soprattutto in guerra) ed allontanarlo dalla difesa dei suoi interessi di classe nell'unico modo che gli è consentito: la lotta. Anche i «gauchistes», in una fase come quella appena descritta, hanno una loro parte da interpretare, mettendo la propria «creatività» al servizio della somministrazione al proletariato di dosi tanto più massicce di droga della «partecipazione democratica» — possibilmente «diretta» —, quanto più i fatti materiali che la classe vive sulla sua stessa pelle ne svelano giorno per giorno l'inconsistenza.

# Alcune indicazioni per lottare contro la repressione capitalistica

La caotica marcia del capitalismo suscita necessariamente tutta una gamma di reazioni sociali, dalla rivolta individuale degli sfruttati e dalla lotta di difesa di gruppi di proletari, fino all'assalto rivoluzionario contro lo Stato borghese. L'approfondirsi della crisi suscita già lotte operaie alla periferia del capitalismo e fa aleggiare lo spettro della ripresa della lotta di classe nelle metropoli imperialiste.

Ora, la borghesia non può rispondere alle conseguenze catastrofiche del suo modo di produzione che corazzando sempre più l'apparato statale, accentuando ulteriormente la pressione fisica e politica sul proletariato e sulle masse sfruttate, e tutto ciò con il pieno consenso dei falsi partiti operai, socialdemocratici o nazional-comunisti. E in tempo di crisi, se si continua ad agitare la carota per corrompere, tuttavia il ruolo del bastone diviene ogni giorno più importante per intimidire.

Se si potesse tracciare un diagramma della repressione borghese a scala internazionale, risulterebbe evidente la sua intensificazione generalizzata in questi ultimi anni, tanto nei paesi del falso socialismo dell'Est e nei paesi a dittatura militare più o meno aperta del «Terzo Mondo» appena emancipati dal colonialismo, quanto nelle buone vecchie democrazie dell'Occidente, dove gli ammortizzatori sociali sono ancora potenti.

In queste condizioni, le organizzazioni che nascono dalla lotta operaia e il partito stesso saranno sempre più spesso posti di fronte ai problemi della lotta contro la repressione e della difesa delle vittime della repressione capitalistica, che sono assolutamente inseparabili dalla lotta proletaria e ne sono un'esigenza costante.

Si tratta indiscutibilmente di un compito di partito, sia perché il partito non ha interessi distinti dalla massa dei proletari, ma anche perché solo il partito può condurre in modo conseguente ogni lotta proletaria collegandola allo sbocco rivoluzionario. Ciò non significa,

però, che ogni partito o ogni organizzazione debba «difendere solo le sue vittime». E' pura follia credere che solo chi condivide tale o tal'altra convinzione meriti di essere difeso, come in genere avviene oggi. Questa deplorevole abitudine di bottega, che proviene dalla controrivoluzione staliniana, rinnega la elementare solidarietà di classe, conduce alla divisione e all'impotenza.

I veri comunisti sono sempre solidali con i proletari e con gli oppressi che si rivoltano contro il nemico di classe, anche con quelli che hanno ancora un'idea errata della lotta, anche se i loro atti non corrispondono ancora all'obiettivo a cui si tende.

Di più, la solidarietà è un dovere di cui si devono far carico tutte le organizzazioni, anche le più modeste, che nascono sul terreno della difesa immediata. Organizzazioni di questo tipo, che domani dovranno rinascere su vasta scala, avranno inevitabilmente il dovere, qualunque forma si diano, di rispondere a questa esigenza. E ciò resta vero anche se vedranno ancora la luce organismi tipo «Soccorso proletario» o «Soccorso rosso» il cui compito particolare è di coordinare i soccorsi alle vittime della repressione borghese.

Ogni organizzazione realmente classista ha il dovere di instillare nella lotta uno spirito e un atteggiamento che favoriscano la difesa dell'organizzazione di lotta nell'atto in cui si combatte l'intimidazione dell'avversario. Ha il dovere di alimentare la lotta con un sentimento che fortifichi e agguerrisca la combattività operaia e che permetta di continuare la lotta malgrado gli inevitabili colpi inferti dal nemico.

In caso contrario, grande sarà il rischio di essere trascinati nel pantano democratico, dove bonzi sindacali e politici «operai» in giacca e cravatta, giuristi e celebri personaggi con tutto il loro codazzo di falsa estrema sinistra, si danno un gran daffare per convincere i proletari che il modo migliore per evitare la repressione

è di accettare a priori le regole di guerra fissate dall'avversario; in parole povere, di non lottare.

Compito di ogni organizzazione proletaria, e dunque anche del partito, è di educare i proletari all'odio contro lo Stato capitalista, i suoi sbirri e i suoi giudici, suscitare sentimenti di rivolta e di lotta contro la repressione dei movimenti di ribellione allo sfruttamento e all'oppressione borghese.

Si tratta prima di tutto e soprattutto dei movimenti di rivolta della classe proletaria, naturalmente, ma non solo. Si tratta anche di movimenti non solo di puri proletari che si ribellano alla dominazione dell'imperialismo, e soprattutto del «proprio» imperialismo. Si tratta infine di reazioni di altri strati, classi o settori della popolazione, ai quali il capitalismo non è in grado di offrire, soprattutto in tempi di crisi, che miseria e oppressione crescenti.

Nei confronti degli strati inferiori delle masse contadine o delle classi medie, delle popolazioni che subiscono il giogo dell'imperialismo, delle minoranze nazionali o etniche, il proletariato deve dar prova di essere la sola classe capace di scontrarsi seriamente con lo Stato capitalista e di stroncarlo, dunque di offrire un'ancora di salvezza, anche dando prova, occorrendo, di autorità nei confronti di queste classi, strati o settori, combattendo le loro illusioni e gli aspetti inevitabilmente reazionari del loro comportamento.

La solidarietà con le vittime della repressione capitalistica deve divenire parte integrante della lotta di difesa proletaria.

La lotta proletaria non disdegna, beninteso, di utilizzare le minime risorse — per natura estremamente limitate — del diritto borghese, i minimi spiragli offerti dalle contraddizioni dell'apparato dello Stato borghese, per alleggerire il peso delle sanzioni e delle pene, ma deve dimostrarne nei fatti la notoria e assoluta insufficienza.

Deve impegnarsi a fornire, in ogni caso, tutto l'aiuto necessario, finanziario e giuridico, materiale e morale, alle vittime della repressione e alle loro famiglie. Deve tendere prima di tutto, quando si tratta di militanti incarcerati, a non lasciarli cadere nel dimenticatoio, a non lasciarli completamente indifesi fra le grinfie del nemico.

Il movimento proletario, non dovendo conformarsi ad alcun codice morale al di sopra delle parti nella guerra di classe, non ha motivo di scandalizzarsi a che i suoi militanti neghino i fatti loro attribuiti davanti ai giudici o agli sbirri o mentano al nemico, quando è necessario e perfino utile. E' chiaro tuttavia che i militanti esposti alla repressione devono essere considerati dai movimenti di classe come i suoi autentici rappresentanti: sono i primi sulla barricata e sotto il fuoco dell'avversario, sia in tribunale che in galera.

Se in casi particolari è pensabile di strappare all'avversario una qualche concessione, il movimento sociale del proletariato non può tuttavia immaginarsi di ottenere la clemenza per i suoi militanti colpiti dal nemico o un miglioramento della loro sorte cedendo sui propri obiettivi o svendendoli, secondo l'infame pratica del democraticismo che riflette lo stile borghese.

Al contrario, i veri rinculi dell'avversario si otterranno — si tratti del ritiro delle sanzioni o di un loro alleviamento — solo se la lotta mantiene spiegata la sua bandiera, solo se rivendica la lotta dei compagni colpiti come la sua lotta, solo se esercita la massima pressione sull'avversario contro ogni spirito di conciliazione opportunistica o democratico. I proletari devono essere armati del desiderio di scardinare al più presto le porte delle prigioni in cui sono tenuti in ostaggio i più cari figli della lotta, e del desiderio di vendicare tutte le vittime della repressione borghese distruggendo con la rivoluzione lo Stato borghese e instaurando la propria dittatura di classe.

## Contro le aggressioni razziste, organizzazione e solidarietà!

Gli attacchi diretti delle forze dell'ordine, le aggressioni delle bande fasciste, il sabotaggio delle lotte e dell'organizzazione operaie si fanno sempre più pesanti soprattutto nei confronti dei lavoratori immigrati e in particolare di colore. Si tratta di un fenomeno non isolato, ma che, con gli effetti sempre più acuti della crisi, si espande in tutti i paesi civilizzati. A Miami, in Florida, in questo periodo, di nuovo contro i neri; a Londra, qualche mese fa, contro i giamaicani; in Francia, in particolare contro gli immigrati dal Maghreb. In Italia, dove solo in questi ultimi anni l'immigrazione soprattutto africana sta prendendo una certa consistenza, non ci sono stati fenomeni così turpi di razzismo, anche se non è mancato l'episodio truce del giovane somalo bruciato vivo a Roma. Ma anche il nostro è un paese altamente civilizzato, con un passato di «potenza coloniale» non certo all'altezza dell'Inghilterra o della Francia quanto a peso economico e politico, ma non secondo a loro quanto ai mezzi usati per «civilizzare» l'Africa Orientale Italiana.

Non mancherà nemmeno da noi di rifarsi vivo il razzismo con il contorno di civiltà plurisecolare da salvaguardare; ma soprattutto non mancherà l'opera di divisione e di acuta concorrenza fra proletari svolta anche dalle organizzazioni politiche e sindacali che si pretendono operaie, opera che, come già oggi va a colpire gli strati più deboli della classe, domani colpirà con maggior cinismo gli strati immigrati della stessa classe operaia. Il lavoro che i nostri compagni d'altri paesi fanno in questa direzione costituisca per noi e, attraverso noi, per la classe, un'esperienza utile per l'organizzazione e la solidarietà operaia. Pubblichiamo un volantino recentemente distribuito in Francia anche in lingua araba.

«Nel momento in cui la borghesia imperialista francese spiega tutto il suo arsenale di leggi contro la parte immigrata della classe operaia (legge Barre-Bonnet-Stolèru-d'Ornano) e lancia le sue Compagnie Repubblicane di Sicurezza (CSR) per spezzare gli scioperi operai (foyers di lavoratori immigrati in lotta, lavoratori delle pulizie dell'aeroporto di Roissy...), le bande fasciste, godendo di una totale impunità, moltiplicano le loro aggressioni contro i lavoratori e i giovani immigrati (assassinio di Kader a Vitry, di un lavoratore marocchino a Evreux, aggressioni a Bondy, a Valenton...).

E' una prova vivente che la violenza paralegale delle bande fa-

sciste non fa che completare in realtà la violenza legale dello Stato borghese, che si manifesta attraverso i controlli polizieschi regolari nei metró, nei quartieri e nei rioni; le espulsioni, i rinvii, l'internamento amministrativo; e talvolta anche attraverso assassini da parte della polizia col pretesto della «legittima difesa» (Mohamed Diab a Versailles, Yazid a Strasburgo...).

Di fronte alla recrudescenza degli attentati razzisti che accompagna la granuola di leggi e decreti anti-immigrati, che cosa fanno le ambasciate e le Associazioni di stranieri (le Amicales, controllate dagli Stati di origine) dei paesi di provenienza? Assolutamente nulla. Ciò non toglie che l'Amicale degli Algerini in Europa sia stata particolarmente attiva quando si trattava di dividere i lavoratori residenti nei foyers, di sabotare la lotta spingendo i lavoratori algerini a dissociarsi dai loro compagni e a pagare gli «arreati» d'affitto, e questo in combutta con la direzione della CGT e con alle spalle le CRS!

Quanto ai partiti «di sinistra» (PC-PS) e gli apparati sindacali che pretendono di rappresentare la classe operaia, fingono di indignarsi contro il razzismo in nome dei «diritti dell'uomo» e altre menzogne borghesi. Ma nella realtà essi fanno un lavoro ausiliario a quello della polizia. A Venissieux (Lione) il sindaco del PCF ha minacciato di espulsione dal comune le famiglie magrebine i cui figli sarebbero accusati di «torbidi» e altri «mali sociali» che i borghesi accollano ai giovani proletari.

Contro l'offensiva generale della borghesia, contro le aggressioni fasciste, i lavoratori non possono contare che su se stessi. Dovunque è possibile, nei quartieri, nei rioni, negli alberghi e nei foyers, organizziamoci per preparare le condizioni di una autodifesa operaia efficace. Chiamiamo alla solidarietà tutti i lavoratori senza distinzione di nazionalità. Prendiamo contatti sui luoghi di lavoro. I lavoratori più combattivi non attendano che siano le masse a muoversi per cominciare a tessere legami e a costituire dei nuclei di resistenza nei quartieri in cui riunire tutti i compagni decisi a battersi.

— Nessuna intimidazione e aggressione razziste senza risposta operaia!

— Contro lo sciovinismo, il razzismo e il socialsciovinismo che dividono la classe operaia! Viva la solidarietà internazionale dei lavoratori!

## VITA DI PARTITO

### Abbasso la repressione borghese in Algeria!

In seguito ai brutali interventi delle forze dell'ordine contro inermi manifestanti in Cabilia, susseguendosi fin dal marzo scorso, si sono distribuiti sia in Algeria che nell'emigrazione in Francia materiali e volantini di cui non possiamo che dare un breve cenno.

Dopo aver fatto un quadro della situazione, anche dal punto di vista della storia dei moti proletari e popolari dall'indipendenza in poi, in un volantino si spiega come «l'unificazione dei ranghi degli sfruttati esiga la lotta senza quartiere contro le discriminazioni di qualunque tipo» per porsi saldamente «sul solo terreno fecondo che la storia conosca: quello della lotta di classe»: «la vera solidarietà con tutte le vittime della repressione borghese consiste nel preparare fin da oggi la più larga risposta proletaria sul terreno della pressione collettiva, che faccia giocare a favore degli oppressi la forza del numero, della concentrazione, della determinazione degli operai, e del posto decisivo che essi occupano nell'apparato produttivo». Rivendicando quindi l'or-

ganizzazione indipendente del proletariato, il volantino conclude con una serie di parole d'ordine di mobilitazione, intorno alle quali organizzarsi, come:

« — Liberazione immediata di tutti gli arrestati! Eliminazione di ogni incriminazione!

— Cessazione delle azioni giudiziarie e di tutte le azioni di polizia, pedinamenti, intimidazioni ecc!

— Abolizione della misura che annulla i rinvii del servizio militare per tutti gli studenti!

— Abbasso la repressione borghese anche in campo culturale, il che significa basta con le agenzie nei confronti di chi vuol parlare, apprendere ed insegnare il berbero!

— Decisa lotta di classe per strappare allo Stato borghese i diritti di sciopero, di espressione, riunione e associazione!

— No alla trappola dell'«unità nazionale»; non vi è fratellanza fra sfruttatori e sfruttati!

— Viva l'unità dei proletari e delle masse sfruttate al disopra delle barriere di lingua! ».

### Solidarietà operaia per le vittime della repressione in Tunisia

Si ricorderanno i fatti di Gafsa, il successivo processo ai 15 proletari che ne furono i protagonisti e le dure condanne loro affibbate. A questo proposito le nostre sezioni francesi hanno diffuso un volantino di cui riproduciamo una parte:

«La borghesia tunisina non ha atteso neppure due mesi per annunciare cinicamente il verdetto contro coloro che non hanno voluto assistere inerti alla crescente oppressione e repressione messa in atto dai capitalisti e dagli imperialisti.

«Questa sentenza, che corona l'offensiva dello Stato borghese, con l'appoggio dell'imperialismo, contro la classe operaia e le masse oppresse in Tunisia, non ha mancato di suscitare l'ipocrita indignazione dei democratici di ogni pelo che vi hanno trovato una nuova occasione per versare le loro lacrime da coccodrilli.

«Sono le stesse forze politiche — dal MUP al PCT — che avevano condannato l'azione armata di Gafsa qualificandone gli autori come «avventurieri al soldo di Tripoli», che pretendono oggi di denunciare la re-

pressione in Tunisia. Esse si indignano del «processo scandaloso» in nome dei «principi fondamentali della procedura penale», come se potesse esistere un processo «legale» che non sia una manifestazione della violenza sociale della borghesia. In realtà, esse cercano di paralizzare ogni reale risposta alla repressione borghese e imperialista che inferisce sui nostri fratelli di classe in Tunisia.

Il volantino prosegue mostrando come «la vera solidarietà con le vittime della repressione borghese consista nell'opporre alla forza della borghesia la forza del proletariato, che può essere immensa se si unisce sulla base dei propri interessi di classe».

E, rivendicando l'autodifesa operaia e l'organizzazione indipendente dei lavoratori, attribuisce all'imperialismo francese una pesante responsabilità nella repressione in Tunisia.

«Lottiamo dunque qui contro i crimini dell'imperialismo francese e contro i partiti socialimperialisti — PC PS —, come contro gli apparati sindacali che dividono e paralizzano con la loro politica socialsciovinista le file del proletariato internazionale».

### Jahvé in gara con Allah e viceversa

Allah non scerza: a Teheran, chi non osserva i suoi precetti, o quelli che Khomeini decreta che sono tali, finisce in galera e, di preferenza, alla fucilazione.

Non sia mai detto, perciò che Jahvé gli rimanga indietro! La notte del 28-7, a Gerusalemme, la Kneset ha deciso (cfr. «El Pais» del 30-7) di rafforzare la legislazione cosiddetta «antiterroristica», statuendo che d'ora in poi verrà punito come «attentato alla sicurez-

za del Paese» anche solo il fatto di gridare parole, o portare cartelli con scritte, d'intonazione anti-israeliana, e di cantare inni o sventolare bandiere di paesi ed organizzazioni ostili ad Israele. Che la pena sia capitale o detentiva, dipenderà, di volta in volta, dalla convenienza.

La democrazia era già di per sé sempre più blinda: figurarsi poi se ci si mettono Jahvé, Allah e rispettivi sacerdoti!

## INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI SU E GIU' PER IL MONDO

(continua da pag. 1)

— Secondo uno studio dell'OC SE sull'avviamento dei giovani al lavoro, quasi la metà dei disoccupati dei 24 paesi membri è composta di giovani in età dai 16 ai 25 anni: nel complesso dell'area, esclusa la Turchia, la disoccupazione giovanile è stata del 10,4% nel 1976 e dell'11,3% nel 1979, e poiché nel frattempo il numero di persone in cerca di lavoro di tutte le età è sceso dal 5,4 al 5,1%, i giovani rappresentano ora il 47% dei disoccupati contro il 44% di tre anni prima. La situazione è inoltre peggiore per i giovani fra i 20 e i 24 anni, che per quelli fra i 16 e i 20, e per le donne più che per gli uomini. Da un altro studio dell'OC SE si ricava che, nel 1978, i giovani stranieri costituivano una percentuale variante dal 20% in Francia al 33% in Svezia di tutti gli immigrati in cerca di lavoro, e una percentuale variante dal 6,1% in Francia al 15,9% in Belgio del totale dei disoccupati. (Cfr. «Il Corriere della Sera», 15.8).

— La Relazione di metà anno sul bilancio degli USA (Cfr. «Relazioni Internazionali» del 2.8) dimostra come tutte le previsioni economiche siano andate in fumo: il tasso di disoccupazione ha raggiunto in giugno il 7,7% (che equivale, in cifra, a 8 milioni e 200 mila circa) mentre doveva mantenersi sul 7,2, e nel quarto trimestre è probabile che raggiunga l'8,5, o, secondo alcuni, addirittura il 9%; (secondo dati ufficiali, tutte le categorie sono state colpite dalla disoccupazione

ne, ma in particolare i giovani sotto i 20 anni, per i quali il tasso di disoccupazione è salito a 19,2%, cfr. «Il sole-24 Ore», 7.6); il prodotto nazionale lordo, di cui si prevedeva un calo dello 0,4% al massimo, è invece sceso nel secondo trimestre del 9,1%, che è, su base annua, «la flessione più drammatica dell'ultimo quinquennio». Quanto alla inflazione, se è vero che nel secondo trimestre «la spinta al carovita è stata contenuta entro un saggio annuale dell'11,6%», contro il 18,1 toccato nel primo, che cosa avverrà ora che in luglio l'indice dei prezzi all'ingrosso ha fatto un balzo dell'1,7%, «in un solo mese l'aumento maggiore da almeno sei anni a questa parte» (cfr. «la Repubblica», 17/18-8), mentre prima di luglio il governo prevedeva un tasso di inflazione ridotto al 9-10%?

— In Argentina, scrive «Relazioni Internazionali» del 2.8, «la inflazione ha raggiunto limiti tali che per un prestito di sei mesi le banche fanno pagare il 63% di interesse. I prezzi dei generi alimentari, solo poco tempo fa famosi per la loro convenienza, sono talmente alti da stare alla pari con quelli di Parigi e di Bruxelles. E continuano a crescere con una media del 100% all'anno».

— In seguito all'inflazione mondiale, e a causa della recessione che ha colpito i paesi industrializzati e che è dovuta in gran parte al forte rialzo dei prezzi del petrolio, i tassi di crescita dei paesi del Terzo mondo risulteranno di gran lunga inferiori al-

le previsioni dell'anno scorso». Questo il verdetto della Banca Mondiale (cfr. «La Stampa», 19-8): per i quattro quinti della popolazione del Terzo mondo, il tasso di sviluppo scenderà all'1,8-2,4%; i paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio avranno accumulato alla fine del 1980 debiti per oltre 60 miliardi di dollari solo per effetto del rincaro del greggio che essi sono costretti ad importare, e i cui prezzi supereranno dell'80% il livello 1978; aiuti sempre più sostanziosi dovrebbero venire dai paesi industrializzati, ma questi sono a loro volta con l'acqua alla gola e tendono, caso mai, a tirare i cordoni della borsa, invece di allen-

tarli. Conclusione: qualche santo provveda, o sarà il disastro!

— Di questa situazione, chi più ne soffre è l'Africa a sud del Sahara. Qui le previsioni di crescita del prodotto nazionale lordo per il 1980-1985 danno un 3,1 per cento contro il 6,3% dei paesi esportatori di petrolio (crescita per abitante, 0,1% contro il 3,5%); quelle per il 1985-1990, un 3,8% contro il 5,9% (crescita per abitante, 1,1% contro 3,4%); nei paesi industrializzati, 2,8% nel primo quinquennio, 3,5% nel secondo); dunque, un tasso di aumento trascurabile che fa seguito ad un periodo di grave marasma economico (Cfr. «Le Monde», 19.8).

### Al problemi intorno ai quali ruota questa pagina del giornale è in gran parte dedicato il nr. 10, giugno-agosto, del nostro el-oumami

come è naturale per un organo di stampa specificamente dedicato alla tormentatissima Africa del Nord e, in specie, al Maghreb.

- Il sommario comprende infatti i seguenti articoli in francese:
  - Una sola soluzione [ai problemi della difesa operaia contro l'oppressione e repressione capitalistica]: la lotta di classe.
  - Immigrazione: Come rispondere all'offensiva anti-immigrati
  - La minaccia che pesa sui lavoratori algerini riguarda tutta la classe operaia.
  - Maghreb: Gli operai tunisini non si lasceranno prendere nella trappola dell'«apertura» politica - La borghesia algerina concentra i suoi poteri per meglio regnare; la classe operaia deve concentrare le sue forze per meglio lottare (in margine al congresso straordinario del FLN) - La «vita migliore» che ci preparano - Insicurezza capitalistica - Dopo il referendum in Marocco: riformare o distruggere lo Stato borghese?
  - Internazionale: Il possente risveglio del proletariato brasiliano - Africa del Sud - La crisi nei Paesi dell'Est.
  - Scheda storica: Che cosa sono i «Fratelli musulmani».
  - Teoria: Che cos'è il comunismo?
  - Critica politica: L'«opposizione» algerina o i misfatti dell'orientamento democratico e interclassista - Eterno centrismo dei trotskisti - GMR tunisino: tattica o sostituzione - PAGES: i cani da guardia della borghesia.
- In lingua araba:
  - In memoria dei proletari di Tal-el-Zaatar.
  - Lettere dall'Algeria.

**DALMINE di Torre Annunziata**

**Manovre antioperaie prima delle ferie in vista di una ristrutturazione d'autunno - Un altro delegato classista preso di mira dal sindacato**

Torre Annunziata, 10 agosto

L'aggravarsi della crisi economica capitalistica, con le fosche prospettive di licenziamenti e riduzioni di salario per l'autunno, sta creando indubbiamente problemi di tenuta per il sindacalismo collaborazionista. L'insofferenza dei sindacalisti per le critiche e l'opposizione classista dei lavoratori combattivi tende a sfociare sempre più spesso in una prassi intimidatoria fatta di minacce, ricatti e calunnie.

Recentemente, allo stabilimento Dalmine di Torre Annunziata, un nostro militante, membro del Consiglio di fabbrica e da tempo conosciuto dai compagni di lavoro per il suo attivo sostegno alle lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, è stato fatto oggetto di insensate accuse da parte di alcuni sprovveduti sindacalisti membri dell'esecutivo di fabbrica. Lo sfondo di questa vicenda non è dato da lotte operaie, ma da una lunga serie di provvedimenti aziendali in tema di nuova organizzazione del lavoro e mobilità interna, attuati da qualche anno grazie ad un lento stitilicido di accordi firmati dal CdF (con l'opposizione del nostro compagno delegato) e fatti passare fra i lavoratori a mezzo di una divisione basata sulle promesse di passaggi di livello e di aumento delle retribuzioni. Ma oggi la diminuzione dell'occupazione e lo aumento dei carichi di lavoro realizzati con queste manovre non bastano più, dato che analoghi e più gravi provvedimenti si prospettano nei prossimi mesi in tema di « piano di risanamento » e addirittura di accordo integrativo aziendale.

In questa situazione due sindacalisti dell'esecutivo del CdF, autentici fiduciari della Flm provinciale e della direzione aziendale, danno improvvisamente (a qualche giorno dalla chiusura per ferie) le dimissioni. Quale il significato politico di queste dimissioni? Evidentemente si vuole preconstituire una « carta di riserva » in vista di possibili grossi problemi di tenuta sindacale in fabbrica. In mancanza di un'assemblea chiarificatrice, promessa ma non mantenuta, il delegato nostro compagno si è assunto il compito di spiegare l'accaduto denunciandone la manovra. Come risposta, i due « dimissionari » non hanno trovato di meglio che minacciarlo di espulsione dal sindacato col pretesto di avere usato un linguaggio « terroristico » tale da essere

segnalato alla Sezione Politica della locale Questura.

E' chiaro che la reazione sproporzionata di questi sindacalisti mostra che l'iniziativa ha colpito nel segno, che effettivamente il « piano di risanamento » nasconde nuovi e più duri attacchi alle condizioni di lavoro degli operai della Dalmine. Ma lo scopo che questi sindacalisti si ripromettevano con la loro provocazione era duplice: da una parte innescare una polemica personale con il nostro compagno delegato tale da far apparire i contrasti all'interno del CdF una sorta di « guerra per bande » oscura ed estranea ai lavoratori; dall'altra, intimidire e ricattare con l'accusa di « terrorista » ogni lavoratore che volesse e voglia alzare la voce per criticare ed opporsi alla squallida prassi collaborazionista del sindacato. Ma costoro hanno fallito entrambi gli obiettivi.

A rispondere sono stati proprio i lavoratori intuendo che dietro il paravento delle accuse di « terrorismo » (al nostro compagno in questo caso, ma ogni proletario combattivo può diventare per il sindacato reo di « lesa democrazia » e quindi da « assicurare alla questura ») il collaborazionismo sindacale farebbe passare qualsiasi cosa se non trovasse i lavoratori uniti nel rivendicare il loro diritto ad organizzare le lotte in difesa dei loro interessi immediati dagli attacchi dei capitalisti e del governo. Infatti i lavoratori, riuniti in assemblea, dopo aver discusso l'accaduto, hanno approvato all'unanimità il seguente comunicato affisso in tutto lo stabilimento:

*« I lavoratori della manutenzione riuniti in assemblea per discutere il contenuto del comunicato del 31-7-80 riguardante l'operato del loro delegato, dopo ampio e approfondito dibattito, decidono all'unanimità di informare tutti i lavoratori dello stabilimento che essi ritengono false, tendenziose e ridicole le accuse sollevate, ribadiscono la loro fiducia nel delegato come compagno di lavoro e di lotta, e manifestano piena solidarietà nei suoi confronti ».*

Altri lavoratori di ritorno dalle ferie si sono mostrati pienamente solidali con il nostro compagno.

La forza e l'unità dei lavoratori stanno dunque nella chiarezza degli intenti e nelle lotte per realizzarli. Il diritto a farsene depositari e rappresentanti non appartiene in esclusiva a una volta per sempre a chicchessia, ma è tutto nelle mani dei lavoratori stessi.

**INFERNO**

**LATINO-AMERICANO**

Due « linee di forza » si incrociano, schiacciando sotto il loro infame peso, masse operaie e contadine tuttavia straordinariamente battaglierie, nell'America Latina, particolarmente in aree « minori » come la Bolivia o El Salvador: la ferocia di una repressione che l'incalzare della crisi necessariamente inasprisce e della quale, come dimostra soprattutto il secondo caso, non sono responsabili soltanto i militari e, alle loro spalle, un pugno di grandi proprietari e speculatori, ma anche partiti politici del centro democratico; l'impotenza costituzionale di una piccola borghesia che ha smarrito perfino il ricordo della tradizione radicale o addirittura rivoluzionaria di anni non poi così lontani, per adattarsi in un esangue costituzionalismo basato sulle più ampie ed informi coalizioni interpartitiche ed interclassiste, in appoggio delle quali i proletari vengono periodicamente chiamati a battersi, a scioperare, a prendere le armi, per essere infine abbandonati alla mercé dei reparti armati legali ed extralegali, pubblici e privati, mobilitati per ristabilire l'ordine su montagne di cadaveri.

Sono questi due flagelli dall'azione convergente che vanno denunciati; è dall'inganno di un'« alternativa democratica » alla repressione armata che bisogna strappare il velo, perché non si ripeta dovunque su scala macroscopica — come sta avvenendo in Bolivia o nel Salvador — la tragedia del Cile di Allende e di Pinochet. In una corrispondenza apparsa nel numero del 6 agosto della « Neue Zürcher Zeitung » si narra dei minatori boliviani che « sono delusi perché, nei primi giorni dopo il golpe, le organizzazioni politiche li hanno lasciati soli nella lotta contro lo strapotere dei militari », e dei contadini che, per bocca di uno dei

loro dirigenti, chiedono a Siles Zuazo di « far sapere se vuole o no prendere la testa della resistenza [contro la Giunta], altrimenti operai e campesinos prenderanno da sé l'iniziativa ». I « capi sindacali » avrebbero risposto — e non stentiamo a crederlo — che l'appoggio (bel l'appoggio davvero!) dei partiti democratici e soprattutto dell'unione delle sinistre è indispensabile, perché essi soli « dispongono dei necessari collegamenti esteri » (già, con l'Internazionale socialista di Brandt e con la Chiesa cattolica di Karol Wojtyla!). Ma è proprio lì la trappola, come tragicamente dimostra El Salvador con il suo « Fronte Democratico Rivoluzionario » e relativo segretario generale Enrique Alvarez, « un conservatore di timbro democratico », come scrive gongolando il « Corriere » del 17-8, « laureato negli Stati Uniti e uscito da una delle terribili famiglie miliardarie per alimentare la speranza di una società diversa [!!!] » su modello nicaraguense (« nessuna sudditanza, ma buoni rapporti finanziari con Washington; nessuna dipendenza ideologica, ma un'amicizia utile con i paesi comunisti; garante la Chiesa »!) pronto a far fare sciopero ai proletari salvo lasciarli soli ed inermi di fronte alla mitraglia, e rotto ad ogni compromesso pur di assicurare un « passaggio alla democrazia » che costa agli operai e ai contadini mille volte più sangue della tanto deplorata rivoluzione e, se mai si realizza, presenta loro un volto sostanzialmente identico a quello del passaggio inverso!

E' questa infausta congiunzione di forze dell'ordine costituito, che rende così tragica la situazione latino-americana; è solo spezzandola che l'inferno, il vero e proprio inferno attuale, potrà aver fine.

**Cassa integrazione per 501 lavoratori all'ACNA di Cengio**

Corrispondenza da Savona, 8 agosto.

L'ACNA di Cengio, seconda fabbrica della Valbormida per numero di dipendenti (ne ha 1.600 circa), è entrata nelle ultime settimane nel ciclone della crisi e della recessione che ha colpito anche l'industria chimica.

La Montedison, proprietaria dell'ACNA, ha deciso di chiudere per almeno tre mesi otto reparti, poiché nei magazzini vi sono già giacenze per mesi di merci invendute: 501 operai sono così stati posti in Cassa integrazione guadagni, senza neanche la certezza che gli stipendi vengano pagati.

Naturalmente per il sindacato FULC provinciale si tratta di una « politica provocatoria del nuovo gruppo dirigente ACNA », che vuole « scaricare sulla collettività propri errori di politica industriale » (volantino del 7-8).

In realtà, come abbiamo posto in rilievo anche in un volantino ampiamente diffuso a Cengio, la Montedison ha aumentato a dismisura la sua produzione rincorrendo una situazione favorevole — esattamente come hanno fatto altre fabbriche in tanti altri settori —, constringendo gli operai a lavorare in condizioni pessime per ottenere i massimi profitti dalle vendite, fino a trovarsi a sciopere per troppa ingordigia. I suoi magazzini sono pieni di merci e i suoi operai senza lavoro, destino assurdo per chi deve lavorare per vivere ma risultato pri-

ma o poi inevitabile in una società basata sul profitto aziendale.

Assurdo è quindi l'atteggiamento del sindacato, determinato da tutta la sua tradizione collaborazionista con le scelte « giuste » del capitale. Ora non gli resta che fare il « duro » contro la Montedison, come ha fatto, senza grande successo, durante l'assemblea aperta del 7 agosto, accusandola di non voler investire nella manutenzione, di arroganza, di « non chiarezza », e concludendo con la necessità di « piani a medio termine » (gli stessi piani che non funzionano a livello economico più generale): nessuno dei presenti ha però applaudito il noto sindacalista CGIL Spagnoletti, mentre molti di essi hanno applaudito un operaio che ha largamente criticato « i Donchisciotte del sindacato » per la loro sventura dell'ultimo contratto aziendale. In questo intervento c'era molta sfiducia nell'uso dello sciopero, ma questo si spiega con l'esperienza concreta degli scioperi condotti non per rivendicazioni operaie ma proprio per rivendicazioni sulla buona gestione delle aziende o di « piani a medio termine ».

L'indomani si svolgeva il previsto sciopero di tre ore (!!) con corteo fino al comune di Cengio, dove si teneva un lagnooso comizio e una seduta del consiglio comunale. Gli operai si riducevano sempre più, fino a divenire un centinaio scarso. Noi abbiamo colto l'occasione per mettere in rilievo in un volantino la

giustizia delle critiche al sindacato fatte nell'assemblea del giorno prima. Si tratta però di passare da queste critiche alla lotta, organizzandosi per « il ritorno ad una situazione in cui le lotte siano condotte e dirette dalla base operaia direttamente ». Vanno respinte le pesole solidarietà delle amministrazioni locali, di cui un esempio si è avuto durante l'assemblea, che contribuiscono a privare gli operai della loro iniziativa e della solidarietà della loro classe.

Una mobilitazione è necessaria per difendere i salari dei 501, collegandola alle rivendicazioni che interessano i salari attaccati da tutte le parti (vedi il prelievo dello 0,50%), per respingere ogni ipotesi di licenziamento, costringere la Montedison ad effettuare la manutenzione degli impianti per impedire i disastri come l'esplosione che recentemente ha ucciso due operai. E' vero che la manifestazione del 18 agosto avviene in un momento stagnante della lotta operaia in Valbormida, ma si trovano sempre più spesso felici eccezioni (ad esempio la lotta per l'aumento dello straordinario alla Facelli di Millesimo, condotta con un duro blocco degli straordinari e il rifiuto degli operai della Tomatis di Cairo di distribuire cassette di bibite anche fino a 11 ore al giorno pagate per 8, senza neanche la parvenza di un contratto di lavoro).

**Snia Viscosa: padrone e sindacato raggirano gli operai dall'inizio della vertenza**

Corrispondenza da Napoli, 20 agosto

Lo stabilimento Snia Viscosa di Napoli (S. Giovanni) è ormai pressoché smantellato, sotto la copertura del sindacato, dei partiti cittadini e della stampa. E' un esempio davvero tipico di come una vertenza operaia possa essere fottuta proprio quando diventa un « caso » preso a cuore da scribacchini e autorità.

Scrivevamo già l'autunno scorso che le grandi parole all'assemblea Snia del settembre '79, con la promessa roboante, e mai mantenuta, dello stesso sindaco Valenzi di sciopero generale cittadino, coprivano la realtà di un'opera di ristrutturazione radicale già decisa e iniziata, di fronte alla quale i sindacati chiamavano in lotta un reparto alla volta, e a cose fatte. La Snia aveva già tolto di mezzo l'Interfan (vero reparto esterno), passava quindi ad attaccare il reparto rayon (a Napoli come a Rieti, Pavia e Villacidro, per un totale di duemila dipendenti), e infine questa primavera ha tolto di mezzo anche il reparto wistel. Si è trattato di una manovra preparata di lunga mano e facilmente prevedibile. Stampa e sindacato hanno quindi dovuto svolgere un'azione tanto più intensa di mistificazione. In pratica, mentre la stampa montava ciascuno fatto come imprevisto, scollagandolo dall'insieme della vicenda, il sindacato accusava il padrone di non saper fare il suo mestiere e gli proponeva i suoi « piani di risanamento »; ciò permetteva alla Snia di tenere nascoste le sue carte, mentre gli operai erano sbalottati tra « autorità pubbliche », passerelle prelettorali, patetici scioperi articolati di fronte alla complessività dell'attacco padronale in corso. Difficilmen-

te è dato cogliere il grottesco inganno a spese degli operai Snia se non si ricorda che fin dall'aprile '79 la Snia aveva un preciso piano di ristrutturazione che prevedeva la riduzione della produzione di fibre, la eliminazione dell'occupazione eccedentaria, lo sviluppo di prodotti per la difesa e aerospaziali; ed è all'inizio dello scorso febbraio che la società dava come irrevocabili 4.150 licenziamenti nel settore fibre, « secondo il piano di risanamento da tempo approntato » (Corriere della Sera, 3-2-80).

Ciononostante, il sindacato arriva alla data del 18 marzo senza alcuna azione incisiva, mentre le promesse per l'Interfan e il rayon si sono liquefatte. Non solo: la Snia annuncia brutalmente la chiusura dello stabilimento di S. Giovanni ad un CdF da sempre creatura dei gerarchetti sindacali e degno erede del sindacato neofascista presente in fabbrica fino alla metà degli anni '70.

Il sindacato risponde con l'occupazione della fabbrica fino a che la Snia non ritiri la decisione e presenti piani produttivi « efficaci » (?); respinge la C.I. perché sarebbe « assistenza »! Intanto gestisce direttamente la fermata graduale degli impianti così come avrebbe fatto l'azienda stessa.

A questa linea gli operai oppongono diffidenza e dubbi, ma non trovano né all'assemblea del 18 marzo né in seguito la forza necessaria per una risposta di classe con un minimo di organizzazione. Ma questa è la conseguenza di anni di docile acquiescenza alla politica sindacale e di « delega » degli interessi operai ai ducetti di fabbrica, per cui

al momento buono questi hanno potuto fare il loro gioco indisturbati. Tuttavia, poiché la situazione occupazionale a Napoli e nella zona industriale è drammatica, il sindacato ha creduto bene di isolare fisicamente la fabbrica da ogni contatto esterno, mettendo ai cancelli folli gruppi di suoi galoppini.

Solo 35 giorni dopo la chiusura, il 23 aprile, il sindacato indice uno sciopero « cittadino », che in realtà fu solo delle aziende in crisi. Gli operai, a cui si è fatta rifiutare la C.I., non percepiscono neppure il pagamento dei 18 giorni lavorati a marzo e restano senza salario per tre mesi. Poco dopo la chiusura della fabbrica si ha l'unico tentativo di risposta operaia, di breve durata, da parte di alcuni lavoratori Snia entrati in contatto con i gruppi operanti in altre fabbriche « per un coordinamento cittadino » extrasindacale. Insieme rivendicano la difesa di tutti i posti di lavoro, la necessità di essere pagati comunque, per condurre la lotta (altro che « assistenza »!), e denunciano il piano Snia nella sua totalità. I volantini diffusi e le riunioni indette non riescono però a rompere il muro di isolamento e passività in cui gli altri lavoratori si trovano rinchiusi sia dalla politica sindacale che dalla loro stessa mancanza di esperienza.

E' così che il 2 giugno, in pieno clima elettorale, dopo tre mesi senza salario, viene loro offerto un accordo-fantasma basato su promesse governative di difesa dell'occupazione e sulla concessione della C.I., che stavolta il sindacato non rifiuta. La Snia non solo non ritira i suoi propositi di smobilitazione, ma per trattare esige pure la restituzione dello stabilimento: e l'occupazione-farsa viene tolta. La cronaca dell'estate ci dice poi che il CIPI ha siglato i piani Snia e Montefibre che prevedono 8.500 licenziamenti. I bonzi sindacali si affrettano a mettere in giro la voce che la C.I. durerà 5 anni o finché non si sarà trovata una occupazione stabile alternativa. Ma se solo si pensa alla grande massa di disoccupati a Napoli e nel settore, alle aziende già chiuse o che chiudono ogni giorno, allo smantellamento della zona industriale in corso da anni, bisogna essere proprio ciechi per non vedere l'illusione messa in giro ad arte per addolcire la pillola. Verrebbe da chiedere al sindacato: e questa fantomatica C.I. per 5 anni non sarebbe « assistenza »?, se non fosse che il vero motivo per cui si fece rifiutare la C.I. a marzo era di indebolire la capacità di resistenza degli operai e prepararli ad accettare qualunque cosa. In ogni modo, è elementare prevedere che « assistenza » per 5 anni non ce ne sarà.

La lezione del caso Snia è amara e terribile: è un monito a tutti gli operai su quel che li aspetta quando rinunciano a prendere i loro interessi nelle proprie mani e ad organizzare direttamente la propria lotta. Ma per coloro che hanno vissuto a proprie spese l'esperienza, questa può essere non una « brutta fine », ma l'inizio della partecipazione combattiva alla ripresa della lotta di classe.

**PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA**  
 BRESCIA: strillonaggio 9.100, sottoscrizione 1.700; ROMA: sottoscrizione Bice 10.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; TRIESTE: sottoscrizione Paolo 10.000; MILANO: sottoscrizione Cavallo 20.000; BRIANZA: sottoscrizione da R. e B. 30.000+1.500+30.000; FORLI': integrazione sottoscrizione compagno G. 38.300; S. DONA': strillonaggio 5.915, sottoscrizione 60.000; MESTRE: strillonaggio 2.320; TORINO: strillonaggio 8.200+30.250+24.730, sottoscrizioni 20.900+15.450+2.650. Sottoscrizioni straordinarie 45.500+83.700+52.300; CASALE M.: sottoscrizione straordinaria 26.000; MESAGNE: sottoscrizione Pocl 10.000; VAL FENERA: sottoscrizione Romeo 15.000; PARMA: sottoscrizione 24.000; S. GIORGIO di NOGARO: sottoscrizione C. 2.000; SCHIOPIOVENE: stillonaggi 71.360, sottoscrizione ord. 367.500, ricordando Amadeo 35.000; VICENZA: strillonaggi 8.300 BASSANO: strillonaggi 5.500.

**Per la nostra stampa internazionale**  
 PARMA-MODENA 130.000  
 GRUPPO W. 250.000  
 SAN DONA' DI PIAVE 50.000

**IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.**  
 (suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »)  
 L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

**INEDITO**

di Bucharin-Trotsky

**Ottobre 1917**

DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

(scritti nel vivo della Rivoluzione russa) - pp. 140, L. 3.500

ISKRA EDIZIONI

In preparazione:

A. Bordiga  
 PROPRIETA' E CAPITALE

E' uscito per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

**Léon Trotsky  
 Terrorisme  
 et  
 Communisme**

il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel 1920.

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a:

il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

**Sedi aperte a lettori e simpatizzanti**

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraro in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

**Contatti**

Brescia, strillonaggio ogni 2° sabato del mese nel Piazzale della Stazione ferroviaria, dalle 15.30 alle 17.

Ravenna, strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese al Mercato coperto, via Cavour, la mattina dalle 9 alle 11.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.